VI

GIOVANNI VIII NELL'ITALIA MERIDIONALE

Ultimi anni di Sergio II: Giovanni VIII a Capua e a Napoli — Congresso di Traetto — Traslazione del corpo di S. Atanasio. — Atanasio II vescovo e duca di Napoli. Ultimi anni del principe Guaiferio: guerra civile nella contea di Capua — Colonie saracene di Agropoli e del Garigliano — Conati d'espansione di Atanasio II.

Il compito di liberare l'Italia dai musulmani, fallito a Ludovico II, si assunsero ora Basilio il macedone, imperatore d'oriente, già in lega con Adelchi, e il pontefice Giovanni VIII. E la meta sarebbe stata sicuramente raggiunta, se tutti avessero cooperato concordi con loro gli staterelli meridionali, quando alle bande infestatrici del paese niun soccorso potevan recare nè la vicina Sicilia, scissa in discordie civili, nè il lontano principato di Kairewân, retto da un fiacco sovrano. Senonchè distolse da quella cooperazione il timore di cadere, a trionfo compiuto, alla mercè dei vincitori più potenti. E il duca Sergio II di Napoli dette primo l'esempio di tal resistenza, mantenendosi alleato dei musulmani. Lo seguirono Salerno, in odio a Benevento; Gaeta, diffidente delle mire papali, e Amalfi, sola, per quanto se ne sa, tra le città campane che mandasse allora suoi mercanti a trafficare in Africa. Sicchè col loro appoggio gl'infedeli non solo potettero sostenersi nelle punte estreme della Puglia e della Calabria; ma, più volte per terra invadendo il territorio beneventano, ruppero le forze del principe e costrinsero anche questo a fare pace e a dare la libertà al sultano Mofareg; per mare, dai golfi di Salerno, di Napoli e di Gaeta,

con frequenti escursioni infestarono i lidi romani. Di ciò sdegnato il papa, sui napoletani ne gittò la colpa, e tutti i mezzi impiegò per sottrarli all'odiosa alleanza. Ma Sergio non altra sodisfazione gli dette che di porre termine alla vedovanza, tre anni durata, della chiesa napoletana con l'elezione del proprio fratello Atanasio a vescovo. Il papa, per propiziarsi il duca e trarlo ai suoi fini politici, s'affrettò a confermare quell'elezione, venendo apposta a Capua per consacrare il giovane Atanasio II nella chiesa di S. Nazario presso Canzia (ottobre 875). A questa grazia speciale, più tardi rinfacciata dal papa al duca, altre promesse di vantaggi aggiunse; ma ripartì senz'altro risultato che una ribellione di Bari; la quale, staccatasi dal principe beneventano pacificatosi con gl' infedeli, accolse il baiulo bizantino Gregorio e riconobbe per suo sovrano l'imperatore Basilio. Voltosi quindi il papa per aiuto a Carlo il calvo, fatto da lui imperatore, questi gl'inviò il così detto Patto di Ponthion, con cui, tra altre concessioni, finanziarie e territoriali (evidentemente esagerate in seguito dalla tradizione), che lo mettessero in grado d'eseguire l'impresa contro gl'infedeli, gli conferì il dominio di Capua. Sceso allora per la seconda volta Giovanni VIII nel mezzogiorno, prima si trattenne in questa città, dove la furberia del vescovo Landolfo non gli permise d'esercitare altra autorità che di nome. Poi, sempre annunziandosi salvatore e liberatore, passò a Napoli; ma qui non trovò che gente impenitente nel delitto, « aspidi sordi » alla sua parola. Solo il principe Guaiferio, con la solita politica salernitana in opposizione alla beneventana e contro promessa di compensi e di soccorsi imperiali, si dichiarò pronto a fare in tutto la volontà del pontefice. E una prima prova ne dette, ricoverando a Salerno il vescovo sorrentino Stefano, non si sa perchè fatto flagellare ed espulso dalla sede da quel prefetto Pietro, senza risentimento del duca di Napoli, nipote dell'offeso e signore dell'offensore. Da Salerno poi l'esule vescovo dovè riparare a Suessula, presso quel gastaldo, suo cognato. E, arsa che fu questa città da una banda saracena, chiesto invano ricovero a Napoli, si ritirò a Capua per vivervi nella miseria.

Il papa intanto, che del vescovo Stefano si mostrò poi protettore, tornato che fu a Roma, a lettere di Guaiferio, denuncianti le frodi di Adelchi, rispondeva esser prossima la fine del Saulle beneventano (settembre 876); al nuovo vescovo di Napoli scriveva, deplorando la vanità delle ambascerie e delle lettere inviate al « duca dei ciechi » e la vanità del suo viaggio recente, l'abisso di disgrazia in cui Sergio era caduto, la necessità del vescovo di fuggire da tanta lordura, come Loth da Sodoma per salvarsi; dacchè rimanervi era perdersi. Conchiudeva che un prossimo sinodo di tutti i vescovi d'Italia avrebbe scagliato l'anatema perpetuo e irrevocabile sul duca Sergio e i suoi seguaci.

Sulle prime, tra il dovere di obbedienza al papa e il sentimento di cittadino e di fratello, Atanasio II tentennò: scrisse al papa intercedendo pel fratello, fece da questo scrivergli a giustificazione della propria condotta. Quelle lettere giunsero a Roma nella pasqua (7 aprile) dell'877. A quel tempo pare che Docibile, ipato di Gaeta, e Pulcari, prefetto d'Amalfi, già inclinassero dalla parte del papa. Il quale, tanto più specialmente adirato contro i napoletani, al duca rispose, rampognandolo delle proteste d'innocenza, quando il sangue sparso e il mondo desolato ne gridava le colpe; stringendolo a risolversi tra lui e i musulmani; ammonendolo che nel suo pugno stava tutto il bene e tutto il male possibile: ogni cosa gli darebbe, oltre le grazie celesti, se il duca gli mandasse deputati a trattar la pace; ma, rifiutandosi la rottura dell'empia alleanza, lo atterrerebbe con la spada sua spirituale e con le armi temporali dei suoi difensori. E al vescovo rispose, incalzando sul dovere d'abbandonare una città dominata dal principe delle tenebre.

Dopo qualche esitazione, Sergio promise di staccarsi dai musulmani. E il papa, giubilante gli si disse pronto a sciogliere le promesse e a dare anche di più. E convocò a congresso in Traetto esso Sergio di Napoli, Docibile di Gaeta, Landolfo di Capua, Pulcari d'Amalfi, Guaiferio di Salerno (giugno 877). A ciascun di costoro Giovanni VIII promise una somma di danaro per la guerra da fare in comune contro gl'infedeli, sborsandone parte in anticipazione; sicchè al duca napoletano restò

debitore di 1400 mancusi. E tutti unanimemente votarono la rottura d'ogni comunione coi saraceni. Alleato a questi rimase solo Adelchi di Benevento. Segno della mutata politica del duca Sergio fu il suo consenso al trasferimento a Napoli del corpo del passato vescovo, che indubbiamente aveva cospirato col papa e coi carolingi contro di lui, ma del quale già volava alta la fama di santità. L'agiografo del morto narrò minutamente come un prete e tre diaconi napoletani strapparono il consenso dell'abate cassinese Bertario per l'esportazione di quella reliquia; narrò quanti onori la sacra salma ricevè e quali miracoli compì lungo il cammino e nella sosta in Atella, il cui vescovo allora risedeva nella chiesa di S. Elpidio, onde il borgo prese il nome deformato dal volgo in S. Arpino, e poi a Grumo e a Poggioreale (distante tre stadi dalla Napoli di quel tempo). Quivi tutti i napoletani gli mossero solennemente incontro: vescovo, ottimati, cavalieri, uomini e donne d'ogni condizione, salvo (avverte il narratore) quanti eran pieni di malizia e d'invidia. E tutti devotamente lo accompagnarono sino alla basilica estramurana di S. Gennaro a Capodimonte, davanti alla quale fu sotterrato nell'oratorio di S. Lorenzo (1 agosto 877). E, poichè nel particolareggiato racconto nemmeno una volta figura il nome di Sergio II, se ne deve concludere che il duca, pur avendo consentito a quel ritorno, restò tra i reprobi che non vollero rendere quel postumo onore al suo nemico.

Quell'astensione potè forse contribuire alla catastrofe del duca; più certamente la determinò la sua mancata fede agl'impegni di Traetto. Giacchè, « sedotto (come disse Erchemperto) dai consigli di Adelchi (osteggiato dal papa e da Guaiferio) e di Lamberto » (di Spoleto aderente alla fazione romana che contro Carlo il calvo favoriva i carolingi tedeschi) rifiutò di rompere la lega coi musulmani. E allora il papa lo scomunicò una seconda volta e gli lanciò contro il principe di Salerno; il quale, sterminata una banda musulmana, penetrata nel suo territorio, e fatti prigionieri ventidue militi napoletani, a tutti, come il papa volle, mozzò la testa. Ma ciò non bastò: il duca Sergio « dal proprio germano (Atanasio) fu preso e, strappa-

tigli gli occhi, mandato a Roma, dove miseramente finì la vita; e lo stesso fratello s'istituì principe in suo luogo » (ottobre 877). Così si epresse Erchemperto; e Giovanni VIII per lettere rese del misfatto « innumeri azioni di grazia » ad Atanasio « reverendissimo e santissimo vescovo della santa chiesa di Napoli, diletto fratello, caro a Dio, degno in tutto di Dio », esaltando la prudenza e la concordia degli « esimî giudici » (alta nobiltà) e del popolo che il fratricida aveano posto a capo dello stato. Lieto pertanto della riunione dei due reggimenti in quel suo subalterno, sicuro ormai di potere disporre dei napoletani a sua posta, il pontefice esortò il principe Guaiferio e il vescovo conte di Capua a imitare il vescovo duca di Napoli nello zelo verso la santa sede. Come contagiati dall'esempio napoletano, i congiunti di Adelchi lo spegnevano per sostituirgli il nipote Gaideri, figlio di Radelchi, e anch'essi ricevevano le congratulazioni papali. Ma il papa allora si trovò in un'assai difficile posizione, dopo la morte di Carlo il calvo: allorchè Adelberto di Toscana e Lamberto di Spoleto, penetrati in Roma, vi forzarono il clero e il popolo a giurare fedeltà a Carlomanno e tennero per un pezzo assediato il pontefice nella Città leonina prima di partire. Rimasto libero dopo quella partenza, ma scoraggiato e malsicuro, il pontefice comperò a peso d'oro una pace coi musulmani; e, fattasi mandare da Atanasio una flottiglia di tre dromoni, con essa salpò per la Francia (maggio 878).

Tanto bastò a cancellare di fatto gl'impegni contratti a Traetto dal prefetto d'Amalfi e dal principe di Salerno, che tra il papa lontano e i musulmani vicini giudicarono più proficuo starsene coi secondi. Quando poi Giovanni VIII fu di ritorno a Roma, trovò un nuovo fomite di guerra nella contea capuana, confinante col territorio romano e soggetta alla sua sovranità. Mortovi il vescovo Landolfo, i varî nipoti se ne divisero il dominio con patto giurato ai 12 marzo 879, riservando a Pandolfo di Pandone la dignità comitale e al giovane Landolfo di Landone II la vescovile. Dopo qualche settimana, il conte Pandonolfo si dette a guerreggiare i cugini, scacciando dall'episcopio il nuovo vescovo e surrogandogli Landolfo, suo fratello. I cu-

gini, spodestati o minacciati, invocarono l'aiuto dei principi di Salerno e di Benevento, del baiulo Gregorio di Bari ed anche dei musulmani, che, invadendo le terre di Pandonolfo, irruppero nello Stato romano. Contro tanti nemici, il conte si gittò nelle braccia del papa; e il papa invitò ad un convegno Atanasio, suo « diletto confratello e consigliere », per discutere insieme circa le nuove necessità e ordinare d'accordo ciò che occorresse per la salute di Roma, di Napoli, della cristianità. Se quel congresso avesse subito luogo non si dice; ma sappiamo che milizie napoletane andarono in campo a Capua in difesa del conte usurpatore. Il quale anche di Guaiferio aveva sollecitato l'appoggio; ma, fuggito presso il padre a Berolais il vescovo espulso da Capua, col padre e col cugino Landone erasi recato a Salerno per aiuto. E il principe, congiunto dei ricorrenti, non volle nemmen ricevere i messi di Pandonolfo. Invitato ora anch'egli dal papa a un nuovo congresso a Traetto, pel 1° ottobre 879, mosse invece in armi contro Capua. Ripreso di ciò dal papa e ad un tempo adescato con la promessa della consacrazione pel nipote Landolfo, tenne duro, fu minacciato di scomunica (agosto 879). Ma, poichè anche questa minaccia riuscì vana, Giovanni VIII ritornò di persona presso Capua, prese alloggio ad Anteniano, donde assistette alle zuffe quotidiane tra napoletani, da un lato, e i nemici di Pandonolfo, dall'altro; e, ricorrendo ad un mezzo termine, per conciliare i maggiori contendenti, malgrado la dissuasione dell'abate Bertario e del vescovo Leone di Teano, consacrò vescovo di Capua il fratello del conte; ma staccò Berolais (la vecchia Capua) da quel vescovado, formandone una nuova diocesi pel nipote del principe. Senonchè, non appagato quest'ultimo da tale soluzione, continuò a lottare contro il conte, e nella lotta ebbe ora il rinforzo di altre milizie inviate, da una parte, da Lamberto di Spoleto; dall'altra, da Pulcari d'Amalfi, dimentico (come il papa ebbe poi a rinfacciargli) che il padre suo dal padre di Pandonolfo era stato liberato dalla prigionia napoletana. A questo punto, improvvisamente, senza che se ne adduca motivo, appaiono mutati i rapporti tra il ducato di Napoli e il papato.

Già i due ipati di Gaeta, Docibile e Giovanni (padre e figlio), erano alleati dei saraceni, che nella guerra capuana trovavano buon alimento alle loro rapine. Ora, d'un tratto, anche Atanasio assolda una grossa banda musulmana, la stanzia sul territorio « del muricino », la sguinzaglia con sue milizie parte sui dominî pontificî, parte contro il principato beneventano, devoto al papa; mentre un'altra banda saracena occupava Cetara, tra Salerno ed Amalfi, e vi si stabiliva. Pronto a tutto il papa, pur di scacciare gl'infedeli, ammonì, pregò, minacciò, offrì maggiore quantità d'oro, vantaggi di franchigia nel porto d'Ostia; tutto invano. Ai 20 novembre 879 minacciò i reggitori e i vescovi di Gaeta, di Napoli e di Amalfi dell'anatema perpetuo, se pel primo decembre non avessero rotto l'empia lega, da lui attribuita unicamente a « comodità di turpe lucro proveniente dalla partizione delle prede ». Riuscita vana anche quella minaccia, ritornò a Capua (tra il termine del 79 e il principio dell'80), dove trovò nello squallore della miseria l'esule vescovo di Sorrento e impietositone gli promise una chiesa romana. Lo condusse intanto con sè a Napoli, dove a suon d'oro e con la promessa d'un annuo stipendio parve convertire Atanasio. Questi infatti s'impegnò, oltrechè ad impiegare il misero zio nella segreteria vescovile, a rompere l'empia lega e a trasmettere a Roma quanti saraceni gli venissero in mano. Ma quest'ultimo impegno fu subito violato.

Proseguendo a dilaniarsi fra loro il conte Pandonolfo e i suoi congiunti, il principe di Salerno, risoluto ad abbandonare il potere ed il mondo, si pacificò con quel nemico (giugno 880); e vestitosi frate s'imbarcò per Napoli, per passare a Montecassino, lasciando sul trono il primogenito Guaimario I. Colto dalla morte lungo il cammino, fu seppellito nella chiesa di Teano, perchè le correrie musulmane impedirono che fosse trasportato all'ultima dimora ambita (agosto 880). Pochi mesi dopo, anche Benevento mutava signore, sbalzato dal trono Gaideri dal cugino Radelchi II, figlio di Adelchi (881) e andato a finire ad Oria come governatore bizantino. Fosse ora quella pace tra Pandonolfo e Salerno, fosse la persistente amicizia del conte con Napoli

o altro motivo, il papa, continuando pur sempre a prender parte alla guerra capuana, favorì non già più il conte, ma i suoi nemici, figli di Landone I e signori di Berolais e della Liburia. Proprio allora egli si rinforzava con l'alleanza di Basilio il macedone, le cui armi vincitrici sui saraceni venivano restituendo ai bizantini l'antica importanza nel paese. E appunto nel golfo di Napoli un'armata bizantina, capitanata da Gregorio spatario, Teofilatto turmarca e Diogene conte, conseguiva poco dopo una vittoria sugl'infedeli con grande gioia di Giovanni VIII (autunno 880). La corona imperiale, che nell'inverno successivo egli pose sul capo di Carlo il grosso, gli dava speranza di altri potenti aiuti. Nondimeno, ritenendo di non poter far a meno dell'amicizia e della cooperazione del duca e vescovo di Napoli, la richiese insistentemente con tenerezza di rampogna, con larghezza di offerte e con minacce di scomunica, pregandolo di sospendere le ostilità contro i figli di Landone sino alla pace che avrebbero trattata di comune accordo (12 marzo '81). E, poichè seppe inviate invece da Atanasio al conte nuove milizie saracene e napoletane e con queste assediato il Colosseo, lo scomunicò davvero (aprile). E neppure la scomunica papale commosse il vescovo. Ma, quando coi suoi aiuti il conte ebbe costretto i figli di Landone a cedergli la Liburia, sicuramente ambita dai napoletani, per volgersi poi contro i figli di Landonolfo, Atanasio la ruppe con lui, passando a sostenerne i cugini e in sostegno di questi mandando a chiedere in Sicilia altre bande di musulmani. Ciò costrinse Pandonolfo a rimettersi tra le braccia del papa, che a compenso gli donò il suo patrimonio di Traetto, confinante col territorio di Gaeta.

Alla nuova chiamata di Atanasio, accorse dalla Sicilia un Suchaymo con una delle più numerose, più cupide e più sfrenate masnade. Sicchè, come venne accampata appiè del Vesuvio, si dette a scorazzare, manomettendo ogni cosa nei dintorni e tra le mura della città, rubando armi, cavalli, fanciulle. Questa sorta di aiuto scosse finalmente il signore di Napoli, che solo allora s'indusse a conciliarsi col papa e a sottometterglisi. Con tale offerta Atanasio inviò un diacono Pietro a Giovanni VIII

che, « ispirandosi all'esempio del buon pastore », accolse tra le sue braccia il figlio traviato e con lettera recata da due legati (il vescovo Marino, arcario della S. Sede, e l'egregio Sicone), gli promise l'assoluzione, purchè egli s'obbligasse a non fare mai più lega con gl'infedeli, e aggiunse: « Noi ti assolviamo, se tu alla presenza di questi nostri legati piglierai i capitani dei saraceni che noi ti cerchiamo per nome e ce li manderai qui, dopo fatti sgozzare quanti più dei gregari potrai » (fine dell'881 o 882). Per eseguire tal colpo, Atanasio compose una nuova lega: di « tutte le genti marittime » (compresovi quindi il nuovo principe di Salerno Guaimario) e di « tutti i capuani della città e dei castelli » (così Erchemperto). Assaliti da questo complesso di forze i mercenari nel loro accampamento, quelli che scamparono al macello, ritraendosi traverso il principato salernitano, fecero sosta ad Agropoli, rimpetto a Salerno, in fondo alla curva meridionale del golfo. E, quivi fortificatisi secondo l'uso, di lì si sparsero a saccheggiare e a distruggere, disertando i campi circostanti, che si coprirono di rovi e di sterpi; pronti ad aiutare a lor modo chi li chiamasse. E una chiamata ebbero subito dall'ipato Gaetano Docibile contro il molesto vicino Pandonolfo. Il papa, per scongiurarne gli effetti, si affrettò a trasferire al signore di Gaeta la donazione di Traetto accresciuta di quella di Fondi; ma l'efimera lega, tramutata così in ostilità di Gaeta contro i saraceni, non valse a snidarli più dalle rive del Garigliano, divenute d'allora in poi per trentaquattro anni centro di altre correrie sterminatrici. Con quell'ultimo dolore scese nella tomba il pontefice Giovanni VIII (morto ai 15 decembre 882); e con lui si chiuse il maggiore sforzo che il papato facesse nel secolo IX per liberare dai musulmani il mezzogiorno d'Italia e fondarvi la sua supremazia. Fallì quel disegno al papato, come già con Ludovico II era fallito lo stesso sforzo all'impero d'occidente pel conseguimento del medesimo duplice fine. L'importanza storica degli staterelli meridionali, e particolarmente del ducato di Napoli, consiste principalmente nell'aver contribuito a quel fallimento. Come si furono sciolti da quei legami con le potenze maggiori e vennero sempre più impigliandosi nel labi-

rinto della vita locale, quell'importanza scemò. Tuttavia son da ricordare i tentativi di Atanasio per ingrandire il suo piccolo Stato. A questo fine alternando vertiginosamente alleanze e guerre e non cessando dal frammischiarsi nelle domestiche contese dei signori capuani, Atanasio prima ottenne il possesso dell'Anfiteatro (Capua vecchia), che fece custodire da un Guaiferio. Poi, fatto dai figli di Landonolfo, suoi alleati e congiunti di Guaimario di Salerno, spodestare e imprigionare il conte Pandonolfo con tutta la sua famiglia e rinchiusolo nelle sue carceri napoletane, indusse Docibile ad assalire coi musulmani del Garigliano Landone II, nuovo conte di Capua; mosse quelli di Agropoli contro il principato di Salerno, che ne sarebbe rimasto soggiogato in tutto, se a difesa non fossero accorsi i bizantini, tornati ormai da Bari a dominare gran parte della Puglia e della Calabria.

A questo punto l'insufficienza dei mezzi del duca di Napoli e i pericoli suscitati dalla sua turbolenta ambizione tornarono a slargarne la storia in una sfera più ampia. Bisognoso di maggiore aiuto, chiestolo ai bizantini e avutane una compagnia di 300 uomini capitanati da un Cassano, questi con napoletani e con « teatrali » (come Erchemperto chiama gli abitatori delle rovine di Capua antica) mandò ad assaltare Capua (autunno 883). Non riuscì ad espugnarla; ma con l'aiuto d'una banda agropolitana rivendicò a Napoli il dominio della Liburia. La stessa banda dette poi un nuovo assalto a Capua, ma inutilmente. Nè esito migliore sortirono un terzo assalto dato a Capua da Cassano coi suoi greci, con saraceni e con napoletani (quaresima 884) nè un'invasione di saraceni e di greci ordinata da Atanasio nel salernitano. Frattanto, adescato dall'anarchia capuana ad estendere il suo dominio, Guido II di Spoleto entrò nella Campania, annunziandosi anch'egli liberatore del paese contro i musulmani e contro i napoletani. E, rotta infatti una compagnia di coloni del Garigliano, fu riconosciuto signore dal nuovo conte di Capua Landone III di Landonolfo; e, avanzandosi ancora, occupò la Liburia contro Napoli; passò a Benevento, la tolse ad Aione, di cui aveva sposato la sorella Ageltrude e che poco prima

aveva tolto il principato al fratello Radelchi. Ma, richiamato da altri disegni a settentrione, restituì il principato al cognato e stipulò un accordo con Atanasio. In forza del quale, a quel che sembra, questi, avuti altri ausiliari bizantini comandati da Giovanni « candidato », aiutò Atenolfo a togliere la contea capuana al debole ed infermo Landone III, suo fratello, e dal nuovo conte fu riconosciuto signore della Liburia ed anche di Capua, avutone ostaggio il figlio, che poco dopo fu restituito al genitore. Il conte spodestato con gli altri fratelli e cugini spogliati da Atenolfo si ricoverarono a Salerno. Il principe Guaimario allora era lontano dal suo stato. Premuto sempre più tra i coloni di Agropoli, i napoletani e i bizantini, che, dalla Puglia avanzando nel beneventano, non celavano le loro mire d'ulteriore espansione, aveva giudicato minor pericolo riparare spontaneamente all'ombra degli augusti d'oriente. E, tolto a compagno il giovane Landone, figlio di Landolfo di Suessula, era partito per Costantinopoli (887). In quella circostanza dunque il duca di Napoli spedì un esercito di greci, napoletani e capuani ad occupare contro il principe la piazza di Avella (sul confine nolano), custodita dal gastaldo Landolfo di Suessula. Consegnata la piazza agli assalitori per tradimento dei terrazzani, tratto prigione il gastaldo con la sua famiglia, anche Avella fu aggiunta al territorio del ducato; mentre una schiera di coloni del Garigliano ai servigi dello stesso Atanasio occupava qualche castello del nocerino ed era arrestata dalla resistenza, non superata, di Abamonte (giugno 888).

In quella rimetteva il piede nel suo stato il principe Guaimario, che, benignamente accolto dagl'imperatori Leone VI e Alessandro (succeduti nell'886 a Basilio I), ritornava fregiato del titolo di patrizio imperiale e fornito d'un diploma che gli confermava il dominio di tutto il territorio assegnato già a Siconolfo. Erano lustre; chè, ai fatti, le terre del principe che i greci avean ritolte e ritoglievano ai musulmani rimanevano ai greci. E la stessa città di Salerno dovette accogliere presidio imperiale e ai greci furono distribuiti molti uffici del principato. Ma tanto bastò a stornare dal territorio salernitano i conati

d'espansione d'Atanasio, amico ai greci, per concentrarli nella contea capuana e spingerli anche altrove. Giacchè il nuovo conte Atenolfo, sciolti o rallentati i legami con Napoli, altri ne strinse col principe Aione, che, danneggiato e offeso dai greci e insorto contro di loro, avea ricuperato Bari col favore dei cittadini e rotto un esercito condottogli contro da Costantino « preposto alla mensa » (888). Invasa ora la contea da un esercito greco e napoletano e cinta d'assedio Capua, Aione mosse a soccorrerla; e, saputo sciolto l'assedio, assaltò insieme col conte ed espugnò l'anfiteatro, lo restituì ad Atenolfo, facendosene prestare giuramento d'omaggio, vi lasciò un presidio pugliese e ripartì pel suo principato. Il conte quindi, con quei pugliesi, poi ancora più rinforzati da Aione, con suoi capuani e con mercenari saraceni, si dette a correre e a ricorrere la Liburia, devastandola, rovinando a tal punto Suessula che mai più non risorse come città. A loro volta, napoletani e greci con altri mercenari musulmani erano da Atanasio mandati contro Capua. Uno scontro a Carcia (presso un rivolo del Lanio), notato da Erchemperto come battaglia decisiva vinta da Atenolfo, produsse una pace che non durò più di dodici giorni. D'allora cominciò a salire la fortuna del conte di Capua, alla quale più che nuocere giovò la successiva disgrazia d'Aione, liberandola da ogni dipendenza. Vinto dai greci, il principe restituì Bari col resto della Puglia, riconobbe la sovranità del *basileus* e morì poco dopo (890), lasciando erede un figliuolo Orso decenne, che, assediato in Benevento dallo stratego Sabaticio (13 luglio-18 ottobre 891), dovette cedergli addirittura lo stato.

Così, già fattosi vassallo dei greci il principe di Salerno, che, tra la fine dell'888 e il principio dell'889, ne fu difeso da un nuovo assalto saraceno; divenuta ora Benevento centro di un « thema » greco, l'avanzo dell'indipendenza longobarda parve rifugiarsi nella contea di Capua, e l'incessante duello tra Atenolfo e Atanasio non fu che un nuovo episodio del secolare antagonismo fra le due stirpi. Ma qui ebbe fine l'espansione territoriale del ducato di Atanasio.

VII

PREPONDERANZA BIZANTINA

Ultimi anni di Atanasio II: attentati bizantini contro Capua e contro Salerno — Annessione del principato beneventano alla contea di Capua — Ducato di Gregorio IV: demolizione del castro lucullano — Prima impresa contro i saraceni del Garigliano; alleanza di Napoli col principato di Benevento. Nuova guerra contro i saraceni e fine della colonia del Garigliano — Landolfo I di Benevento e Guaimario II di Salerno: rivolte antibizantine e assalti musulmani — Landolfo II: sue leghe col duca Giovanni III e col principe Gisulfo I — Condizioni interne del ducato napoletano: intellettuali ed economiche.

Sottomessa dai bizantini « l'intera regione sannitica » ossia il principato beneventano, lo stratega Gregorio, succeduto a Sabaticio, si propose d'estendere il dominio su tutto il rimanente paese longobardo. Cominciò da Capua, ponendovi l'assedio. Ma il conte Atenolfo riuscì a liberarsene con un giuramento d'ossequio, che non si tradusse in alcun atto di effettiva dipendenza. In tal dipendenza volle poi lo stratega tramutare l'ossequio di Guaimario, che nell'893 s'associò al potere il figlio dello stesso nome. Quest'altra impresa pare fosse condotta in maniera insidiosa: suggerita allo stratega da due salernitani traditori, tentata di nottetempo, fallita e voluta tener celata al principe. Ma dall'unica narrazione che ne avanza, dovuta alla feconda fantasia dell'anonimo salernitano, non possiamo cavare altro se non che le chiavi della porta rotese, per cui i bizantini tentarono di penetrare in Salerno, erano custodite da uno sculdascio Rodoaldo; e che il principe, informato del fatto ad onta delle precauzioni bizantine, avrebbe a vendetta tentato d'oc-

cupar lui Benevento. A ciò potevano incitarlo il malcontento dei beneventani, che varie fonti longobarde, ma contemporanee, attribuiscono alla bestiale tirannide dei nuovi dominatori; i conseguenti inviti da quella parte; la paralisi, che indi a poco colpì Gregorio, rendendolo muto, e la restituzione a Bari della sede del governo, operata da Barsacio, successore di Gregorio; il quale, sentendosi tra i pugliesi più sicuro che tra i longobardi, mandò un turmarca Teodoro nella capitale del principato. Senonchè dall'insieme del racconto risulta che la vendetta di Guaimario giovò meno a lui che al fratello di sua moglie Itta: a Guido IV di Spoleto cioè, congiunto dell'allora imperatore Lamberto. Chiamato a Salerno, di qua il marchese sarebbe mosso alla conquista di Benevento, facilmente compiuta (7 agosto 895), perchè inattesa pei bizantini e agevolata da' cittadini congiurati. Il turmarca avrebbe con cinquemila aurei comperato la sua libera uscita. Che poi Guido pensasse di cedere al cognato la conquista fatta, è cosa dura a credere; e, più che a riceverne il possesso, potè per altro men solenne motivo Guaimario con la consorte avviarsi alla volta di Benevento: viaggio riuscitogli fatale, perchè in Avellino fu a tradimento accecato da quel gastaldo Adelferio della nobilissima casa beneventana di Roffredo. In quello stato ricondotto il principe a Salerno, l'offensore, per sfuggire alla vendetta del marchese, riparò a Capua sempre in fermento di guerra con Napoli. E appunto in una delle continue fazioni vinto il gastaldo e fatto prigioniero, fu richiesto da Guaimario all'amico Atanasio; il quale ritenne più utile lasciarlo evadere in quel momento in cui macchinava altri disegni. Il marchese, dal canto suo, richiamato a Spoleto, allora visitata dall'imperatore Lamberto e da sua madre Ageltrude, consentì o fu costretto alla restaurazione di Radelchi II, fratello dell'imperatrice madre, la quale lo pose sotto la sovranità dell'imperatore suo figlio (marzo-agosto 897). Il principe restaurato richiamò a Benevento un Sicardo, vissuto in esilio finallora prima a Salerno, poi a Napoli, e a suo figlio Siconolfo conferì il gastaldato vacante di Avellino. Quest'ultimo, grazie agl'intrighi dei suoi zii rimasti a Salerno, attirò l'attenzione

d'un partito salernitano deciso a disfarsi dei due Guaimarii; accettò di prenderne il posto e all'uopo prese accordi col ducavescovo di Napoli. Alla richiesta d'una consorte per Landolfo, figlio del conte di Capua, richiesta già sdegnosamente respinta dal vecchio Guaimario, Atanasio aveva aderito, accordandogli la sua figliuola Gemma. Ora, secondo il convenuto, egli invitò con un pretesto il giovane Guaimario a Napoli, perchè in sua assenza fosse eseguito il colpo in Salerno. Ma il colpo fallì e con quello scacco chiuse Atanasio la sua vita tempestosa (marzo-aprile 898): quando, stanca di quella furia incessante di battaglie, di devastazioni, d'incendi, da lui provocata, « quasi tutta Napoli (come scrisse un contemporaneo) era preparata a distruggere, a divorare a morsi le famiglie e i coloni dell'episcopio ». Il clero e i maggiorenti gli dettero per successore nella dignità vescovile lo zio Stefano III, vescovo esule di Sorrento. Sul seggio ducale s'assise Gregorio IV, nato probabilmente da uno dei figli del primo duca Stefano, poichè suo zio paterno egli chiamò quel nuovo vescovo di Napoli. E con lui il ducato entrò in un periodo di relativa quiete, durato fin oltre la metà del secolo X; quando le brighe sempre ardenti tra i longobardi, lo sfacelo politico del regno d'Italia e lo sfacelo politico e morale del papato lo liberarono da' più temuti avversari. Sicchè i musulmani, sinora più spesso tenuti per amici che per nemici, come schermo contro minacce più gravi, apparvero quind'innanzi molesti o pericolosi più che altri.

Poco ad Atanasio sopravvisse Guaimario I, venuto a tutti in odio per l'indole feroce, inasprita anche più dalle ultime sciagure; ma pur troppo ebbe tempo di vedere a che nuovi destini si fosse elevato quell'Atenolfo ch'egli aveva osteggiato ed oltraggiato. Accogliendo a Capua con magnifica ospitalità quanti tra i più illustri beneventani emigravano da quel principato o per disgusto dell'ignavia di Radelchi II o per insofferenza della malvagità del ministro Verualdo, figlio d'una beneventana della cospicua famiglia di Potelfredo, il conte era riuscito a formarsi un forte partito nel principato; col favore del quale penetrato in Benevento, imprigionò Radelchi, fu proclamato e coronato

principe (900) e si consolidò sul trono, cacciando in esilio quanti, come il vescovo Pietro, tentarono di contrastargli il dominio. Quando ciò avvenne, il vecchio Guaimario I, già sovrano del conte di Capua, divideva la sua attività tra donazioni al monastero salernitano di S. Massimo e a quello di Montecassino e supplizi crudeli ed osceni de' suoi sudditi, contro i consigli della consorte e di Guaimario II, giovane tanto bello e vigoroso di corpo quanto mite e amabile d'animo. E, poichè la popolazione esasperata cominciò a divenir minacciosa, il figlio fu costretto a rinchiudere in quel monastero di S. Massimo il cieco e feroce vecchio, che poco dopo morì (febbraio-marzo 901).

Aveva appena cominciato il suo governo da solo Guaimario II, allorchè a Salerno, ad Amalfi, a Napoli più spaventosamente che altrove giunse la nuova dell'oste innumerevole condotta in Sicilia da Ibrahim-ibn-Ahmed, salito già a terribile fama per le scelleraggini commesse in Africa e peggio poi per l'espugnazione e la rovina di Taormina. Quando ebbe valicato lo stretto e toccata la Calabria, ai messi che varie città s'affrettarono a spedirgli incontro per qualche accordo si diceva che avesse fatto rispondere senza riceverli esser lui padrone delle sorti d'Italia, non potergli resistere nè il « greculo » nè il « franculo », volere ora distruggere le città loro e quelle « del vecchio Petrulo », per passare poi a ridurre in polvere Costantinopoli.

Tra le misure di difesa in tutta fretta prese allora in più luoghi merita un ricordo speciale la demolizione, decretata dal duca Gregorio « col consiglio del vescovo e degli altri potenti » di tutto quel complesso di edifizi sacri e profani che si denominava Castello lucullano, mezzo spopolato allora e ridotto a tali condizioni da giudicarsene facilissima l'occupazione. La distruzione, cominciata ai 12 ottobre 902, durò cinque giorni. Raccoltine dal duca dentro la città i radi abitatori, il monastero dei Santi Sergio e Bacco, sorgente sull'isoletta di S. Vincenzo (attuale darsena), fu aggregato a quello di S. Sebastiano, al pomerio occidentale della città. Il corpo di S. Severino fu solennemente dal duca, dal vescovo, dagli ottimati e dal clero,

salmodiante in latino e in greco, trasportato in un monastero benedettino già intitolato a quel santo al vico Missi o « dei monaci » nella regione di Nilo o Nido, rifatto e ampliato per l'occasione, scelto poco dopo a dimora anche delle reliquie di S. Sossio, allora rinvenute tra le rovine di Miseno, arricchito a gara da' cittadini, dotato di amplissimi privilegi dal duca. E tanto all'abate di S. Severino quanto all'altro del Salvatore concessi molti terreni specialmente nel nuovo rione del Muricino, questo prima si coprì di grance e di chiese, si popolò di famiglie di servi e di « defisi » dei monaci e fu come una borgata monastica; poi, per la sua posizione, opportuna ai traffici più che altro punto della città, venduto di mano in mano a privati, si venne coprendo di logge, di banchi, di botteghe e per un pezzo fu l'unico quartiere mercantile della città.

E tra le stesse misure può annoverarsi l'erezione del Castellone nuovo, che dette il suo nome alla prossima porta del Vulpulo e nuova importanza a quel lembo più meridionale, sul quale fu aperta una « via media » divenuta in seguito la strada dei mercanti. Ma quelle misure per allora furon vane, perchè il terribile Ibrahim non potè avanzarsi più in qua di Cosenza. Travagliandosi ad espugnare quella città, vi perdette un figliuolo, gran parte dell'esercito e infine la vita, strappatagli con « tutti gl'intestini » da un'indomabile dissenteria (23 ottobre 902). Lasciata allora l'Italia dal suo ingente, ma discorde esercito e fatta vela per l'Africa, si disse, al solito, che solo una piccola parte vi arrivasse, distrutto il resto per via da un naufragio.

Ma un effetto salutare produssero quelle paure col coraggio che le soppiantò. Scomparsa oramai, non si sa come nè quando, dal principato salernitano la colonia di Agropoli, unica infestatrice rimaneva quella del Garigliano, sciolta da ogni legame col resto della società musulmana, oltre forse ad aumenti recatile dai confratelli d'Agropoli, da altre bande prima liberamente operanti e da reliquie della recente invasione. E tocca ad Atenolfo, conte di Capua ed ora anche principe di Benevento, il merito dell'iniziativa d'un'impresa intesa a liberarne

il paese, come tocca a Napoli e ad Amalfi il merito d'averla secondata. Il solito interesse egoistico mantenne all'incontro nell'alleanza degl'infedeli gl'ipati di Gaeta, Docibile e Giovanni. Atenolfo I, dunque, nel giugno 903 con Gregorio IV di Napoli e con gli amalfitani sopra un ponte di barche alla Serra (presso Traetto) passò il Garigliano e raggiunse il campo nemico. Ma, cominciate le offese, si lasciò cogliere di sorpresa una notte; dovè fuggire, lasciando morti molti dei suoi; ma, giunto al ponte, seppe far fronte agl'inseguitori e li obbligò a ritirarsi. L'impresa era fallita; ma Atenolfo comprese d'averla tentata con forze insufficienti; e, deciso a rinnovarla, cominciò col chiedere rinforzi all'imperatore d'oriente. La morte gli troncò il nobile proposito (910); ne trasmise nondimeno il legato ai suoi figliuoli e successori, Landolfo I e Atenolfo II; ai suoi alleati napoletani e amalfitani, e additò la via al futuro pontefice Giovanni X. In un trattato di alleanza coi due nuovi principi (2 luglio 911) Gregorio IV infatti, per prima cosa, s'impegnò ad aiutarli in ogni occorrenza contro gl'infedeli. Poi rinnovò gli antichi patti riguardanti il possesso comune della Liburia, stabilendo che, in caso di lite, il napoletano fosse giudicato dal magistrato longobardo secondo il diritto romano, e viceversa. Qualche tempo dopo, sopraggiunse con poderoso esercito il patrizio Nicola Picingli; il quale in nome del *basileus* conferì l'onore del patriziato tanto a Gregorio di Napoli quanto a Giovanni di Gaeta, che, dopo la morte del padre, s'era associato il figlio Docibile II; tanto a Landolfo I di Benevento e Capua quanto a Guaimario II, che l'anno appresso s'associò il figlio omonimo. Così dietro il disegno di Atenolfo I, sotto il patrocinio dell'impero d'oriente, per opera del patrizio greco, tutte le forze del mezzogiorno si congiunsero al medesimo fine. Dall'altra parte, Giovanni X indusse il re Berengario ad inviare il marchese Alberico con milizie di Spoleto e di Camerino; e con queste e coi suoi romani il papa in persona mosse all'impresa. Stretti per tal modo dalle due parti nel loro campo inespugnabile, i musulmani si sostennero per tre mesi; ma, torturati dalla fame; secondo si disse, per consiglio dei signori

di Gaeta e di Napoli, bruciarono ogni cosa e, facendo impeto tutti insieme sugli assedianti, si aprirono un varco, sperdendosi per le selve e le montagne vicine, ma non in modo da non essere snidati e spenti quasi tutti (agosto 915). A breve distanza dalla bella vittoria morto il duca Gregorio IV, il ducato napoletano fu retto da suo figlio Giovanni II (915-19) e poi da Marino I, secondo ogni probabilità nato da quest'ultimo (919-28): scomparsi entrambi senza lasciare traccia; mentre la recente lega politica dei principi longobardi veniva ribadita con nuovi legami di famiglia. Guaimario II, già vedovo, si riammogliò con Gaitelgrima, figlia di Atenolfo II; Rotilde, generata a Guaimario dalla prima consorte, fu sposata al giovane Atenolfo, figlio di Landolfo I. E bene il mantenimento di quella concordia era una necessità, quando ricominciavano le correrie delle armate africane e siciliane, a cui si aggiunsero gli assalti dei pirati slavi dell'Adriatico. Nel 918 fu presa e saccheggiata Reggio dai saraceni siciliani, nè lo stratega Eustazio seppe altrimenti assicurare l'incolumità della Calabria, se non obbligandosi ad un annuo tributo, che per molti anni fu puntualmente versato naturalmente dalle popolazioni indigene. Più che da questo, il prestigio dell'impero, che avea per un istante potuto raccogliere tutte le forze del paese contro la colonia della Campania, fu subito dopo scosso dalla solita cupidigia degli strateghi, che con la gravezza delle imposte, l'ingiustizia delle esazioni e la crudeltà dell'esecuzioni spesso provocavano gl'indigeni a tumulti e a rivolte sanguinose. Così verso il 920 i calabresi uccisero a furia il patrizio Giovanni Bizalone; nel 921 i pugliesi, istigati, se non condotti dal principe Landolfo I, trucidavano ad Ascoli lo stratega Ursileone con molti dei suoi ufficiali, mentre Atenolfo II occupava Siponto. Le sollecite discolpe, inviate dagl'insorti alla corte bizantina, provavano l'aspirazione del paese non a sottrarsi alla sovranità imperiale, ma ad avere un governo paesano, su per giù nella forma già raggiunta dalle città campane. Tanto chiesero Landolfo e i pugliesi a Costantinopoli e ne ottennero una vaga promessa, purchè restituissero in precedenza i luoghi della Puglia occupati. A que-

sto fine fu inviato in Italia il patrizio Cosma di Tessalonica, che, già amico di Landolfo, facilmente l'indusse a sgombrare i luoghi insorti da lui occupati. Ma, dopo ciò, non fatta concessione alcuna, Landolfo e Guaimario rigettarono quel vano titolo di patrizi o ne furono spogliati e si dettero a guerreggiare coi greci, mentre i musulmani espugnavano e distruggevano Taranto (927); poi passavano a Salerno, « i cui cittadini fecero l'accordo per danaro e stoffe di seta »; indi volgevansi contro Napoli, « i cui cittadini similmente fecero l'accordo con danaro e tele » (928).

Appunto in quell'anno a Napoli al duca Marino I successe il figlio Giovanni III, che sposò una Teodora « senatrice dei romani » (probabilmente congiunta in parentela con le omonime assai più famose nella storia di Roma); s'associò il figlio Marino (prima del 944) e restò vedovo verso il 951. Giovanni III resse lo Stato per oltre 40 anni; ma quale politica seguisse nei primi sette od otto anni del suo governo, non è possibile conoscere. In quegli anni sicuramente i due principi longobardi lottavano contro i bizantini. Nel 929 invasero la Puglia col concorso, pare, di Teobaldo, fatto marchese di Spoleto e Camerino dal re Ugo, suo congiunto. Di Guaimario fu detto che molte battaglie avesse date; ma non se ne menzionò che una sola, sostenuta in una stretta gola presso il Basentello, tra Acerenza e Venosa, con 300 salernitani (proprio come Leonida!) contro lo sterminato esercito dello stratega Anastasio. Questi era stato già amico del principe; ne aveva tenuto a battesimo il figlio (Guaimario III, non più vivente); e a quel precedente dovè la sua salvezza, quando fu respinto con gravi perdite dal principe, dall'audace ed elegante suo fratello Guido e da altri prodi salernitani. Quindi molte piazze furono tolte ai greci, e quasi tutta la Puglia e la Calabria vennero in potere di Guaimario e di Landolfo (Anon. Salern.). Parecchi anni durò tale stato d'umiliazione da parte dell'impero o, se vuolsi, tale stato di rivolta nel mezzogiorno d'Italia. Lo sostenevano ancora nel 933 col principe Guaimario (che s'associò allora il figliuoletto Gisulfo di soli tre anni) i due fratelli Landolfo I e Atenolfo II

(ai quali in quel medesimo anno fu associato Atenolfo III, figliuolo di Landolfo). E continuavano a guerreggiare anche nell'anno che seguì. Ma nel 935, assunto il governo dell'impero da Romano Lecapeno, quell'opposizione fu domata per due vie diverse: da un lato, l'arrivo d'una poderosa armata accrebbe notevolmente le forze bizantine nel paese; dall'altro, un'ambasceria del protospatario Epifanio al re Ugo ottenne con ricchi doni e larghe promesse il concorso delle forze del regno in aiuto dello stratega e la rottura della lega tra il marchese di Spoleto e i principi longobardi. Vinti o scorati, questi ritornarono all'obbedienza dell'impero; e, ritornati del pari all'antislamismo, Landolfo col fratello e col figlio rinnovarono l'alleanza napoletana del 911 contro i musulmani, che due volte poc'anzi (nel 34 e nel 35) aveano corsa e devastata la riviera ligure. Il duca Giovanni III sottoscrisse quel trattato insieme con lo zio Gregorio *lociservator* (vicario del duca) e con quindici maggiorenti napoletani. E alla conclusione dei patti seguì tal dichiarazione: « tutte queste cose osserveremo, salva sempre la fedeltà verso i santi imperatori ». Poi le guerre civili scoppiate nei dominî fatimiti nel 937 lasciarono per un decennio tranquillo il paese da quel lato. Un'irruzione di ungari, spintisi in quell'anno 37 a far prede nei territori di Capua e Benevento, fino a Nola e a Sarno e più oltre, non ebbe conseguenze, perchè, tornati indietro, furono nella Marsica sorpresi e sterminati dal duca della Sabina. Ma la menzione nel 940 d'una battaglia presso Matera tra longobardi e bizantini, comandati da un Imogalapto, lascerebbe supporre già rotta allora l'obbedienza giurata cinque anni prima. Più certa per quell'anno 940 è la morte di Atenolfo II, che lasciò il « principato » di Capua al figlio Landolfo cognato di Guaimario. E, poichè, tre anni dopo, Landolfo I in Benevento morì col titolo di « antipato », e in Salerno soggiornò il protospatario Basilio, bisogna conchiudere che l'obbedienza, se si era interrotta, s'era pure ristabilita.

Senonchè, a Landolfo I succeduti in Benevento i figli Atenolfo III (genero di Guaimario) e Landolfo II, quando que-

st'ultimo fece scacciare dai beneventani il proprio germano e dai capuani il cugino Landolfo, assunse per collega il figlio Pandolfo e concepì il disegno d'adunare sotto di sè tutto il dominio longobardo e tenerlo da sovrano, come già Arechi II di fronte a Carlomagno, la rottura con l'impero nuovamente e più sicuramente riapparve. I principi spodestati coi loro più fidi si ricoverarono a Salerno presso Guaimario; che li accolse amorevolmente e di lì a poco morì (946), dopo avere riedificato il palazzo principesco mezzo in rovina, eretto un piccolo, ma bellissimo campanile accanto alla chiesa di S. Pietro e arricchito di ornamenti e di doni il duomo (intitolato allora alla Vergine). Rimasto a regnar solo Gisulfo in età di sedici anni, bello, colto, dall'occhio scintillante (946), Landolfo II s'accordò col duca di Napoli per sorprenderlo e spodestare anche lui. Poco prima Gisulfo aveva scoperto un'altra congiura, tramata contro di lui dal bene accolto e ingrato cognato Atenolfo III, ed erasi limitato a scacciarlo. Scoperta ora la nuova trama, si alleò con Mastalo I « giudice » d'Amalfi (dal 919). Sicchè, quando il principe di Benevento e Capua e il duca di Napoli s'avanzarono contro Salerno, trovato fortemente munito il passo di Cava da milizie salernitane e amalfitane, sfogarono la rabbia dando fuoco a qualche fondo e rifecero la via. Anche l'altro esule Landolfo, zio di Gisulfo, ricoverato nel principato e fatto conte di Conza, o che avesse preso parte ad alcuna di quelle trame o che agisse per conto proprio, meritò d'essere sfrattato da Conza e dal territorio salernitano e dovè ritirarsi a Napoli.

Ma, dopo il fallito colpo contro Salerno, il principe Landolfo II giudicò più utile stringersi a Gisulfo, da un lato puntando contro Napoli, dall'altro riattizzando gli umori di rivolta in Puglia, mentre i saraceni ripigliavano i loro assalti in Calabria. Insieme i due principi assediarono Nola, mandando di là distaccamenti a disertare le campagne napoletane; espugnata la città, la rasero al suolo. Poi, invocati da Aligerno, abate di Montecassino, contro Atenolfo gastaldo di Aquino, altro figlio di Atenolfo II, costrinsero questa città ad arrendersi e il gastaldo a implorare mercè, a restituire alla badìa le terre usur-

pate e a ritirarsi in esilio presso i « duchi » di Gaeta, suoi congiunti dal lato materno. Tra le scarse e monche notizie di quel tempo, si dice che il duca di Napoli si recò a Siponto nel 949, nè può comprendersi qual motivo lo attirasse in quel lontano campo secolare di contesa tra longobardi, greci e saraceni. Questi ultimi allora guerreggiavano con vantaggio contro i greci in Calabria, e una segnalata vittoria conseguirono nel 952. Ma, quando l'imperatore Costantino VII Porfirogenito si fu risoluto ad un'azione energica, per rialzare il suo prestigio nel paese, e spedì un forte esercito col patrizio Mariano Argiro, questi confuse in un'unica massa di nemici i longobardi, i calabresi e i napoletani, in quanto alleati con gli agareni. Investì la città di Napoli con le sue forze, distruggendo col « fuoco greco » quanto v'era fuori delle mura; le precluse ogni via d'uscita per terra e per mare e con la fame la forzò a chieder pace (955). Lo stesso dovetter fare longobardi e calabresi. Negli atti di Capua e Benevento il nome del *basileus* fu segnato avanti a quello di Landolfo II; il principe di Salerno riassunse il titolo di patrizio. Il duca Giovanni III inviò a Costantinopoli un arciprete Leone a procaccio di libri per la sua biblioteca. Ma, proseguendosi la guerra tra greci e saraceni, il ritorno di Napoli sotto l'influenza imperiale le fruttò un assalto d'un naviglio saraceno, che non si ritrasse se non quando seppe imminente il soccorso dei greci e dopo averne ricevuto in tributo tutto il vasellame prezioso dell'episcopio, che poi fu riscattato più tardi. Dopo ciò, passarono nel buio più fitto gli ultimi anni del duca Giovanni III, morto nel 968, quando, già da sette anni, a Landolfo II nel principato di Benevento e Capua erano succeduti i suoi figli Pandolfo I *capo di ferro* e Landolfo III ed avevano, con l'aiuto del principe di Salerno, frustrato un tentativo del pontefice Giovanni XII di ricuperare al papato la città di Capua.

Ma, per darci un po' di riposo, storniamo l'attenzione da questa vertiginosa mutabilità di rapporti politici, e osserviamo alquanto più da vicino le condizioni interne del ducato napo-

letano. Cominciando dall'alto, l'avvento della terza dinastia segnò più che un passo un gran salto avanti nella cultura intellettuale del paese rispetto all'età anteriore, nella quale le guerre longobarde e le turbolenze aveano assorbito quasi ogni attività dello spirito. Quantunque di Stefano II, duca e vescovo, si ricordi la fondazione di « scole di lettori e cantori, ove s'imparava la grammatica », chi osserva i barbari epitaffi di Stefano III e di Bono non può non compiangere lo stato in cui era caduta la conoscenza della lingua latina, oltre che il gusto letterario. Le monete di quello stesso Stefano III con una leggenda indecifrabile, con un fantoccio ridicolo, che vuol essere S. Gennaro, bastano a significare lo scadimento delle arti. Ma il primo Sergio conosceva sì bene il greco e il latino, da leggere speditamente in una delle due lingue un libro scritto nell'altra: perizia che fu segnalata anche in Gregorio III, suo figlio, collega e successore e da ammirare per un'età, nella quale Michele III imperatore si offendeva che da Roma gli si scrivesse in un idioma barbarico e scitico, com'era per lui il latino. E la moneta coniata sotto Sergio può rappresentare il mutamento avvenuto: con la correttezza della sua fattura (su un lato, protome e sigla del patrono, sull'altro nome ed effige del duca, dal viso imberbe, con diadema crucigero, tunica ricamata e ingemmata a rombi, manto e nelle mani asta e globo del pari sormontati da croce).

Il terzogenito Atanasio, destinato al sacerdozio, il duca Sergio fece educare ed istruire dal dotto vescovo Giovanni IV, al quale poi Atanasio successe (850). Ed anche Atanasio si mostrò conoscitore perfetto della grammatica (letteratura profana), mentre nella scienza sacra non fu secondo a nessuno. Al suo minore fratello Stefano, che vedemmo vescovo disgraziato di Sorrento e poi vescovo della capitale, fu dato vanto di conoscere ottimamente non solo le due lingue letterarie, ma anche una « locuzione comune », che, non essendo nè greca nè latina, deve supporsi un idioma volgare già allora in uso tra i napoletani; del quale, per altro, se solo qualche traccia traspare anche nelle opere letterarie del tempo, numerose voci e forme

presentano le scritture dei curiali, meglio riflettenti le usanze vive e i bisogni della vita comune. Il secondo Atanasio, loro nipote, uomo « di alto ingegno », tradusse dal greco in latino varie « passioni » di santi. La cultura di Gregorio IV ebbe lode da Eugenio Vulgario.

Ora, cotale luce non rimase in alto, ristretta tra i membri della famiglia ducale. Vescovi e duchi gareggiarono a diffonderla, mentre con le pie fondazioni, con le pie largizioni davano impulso all'esercizio e allo sviluppo di più arti: architettura, scultura, pitturâ, oreficeria e via dicendo; e la profusione di metalli e di pietre preziose, di drappi e di arazzi lascia intravedere una certa, sia pur modesta, attività di industrie e di traffici: croci d'oro, ampolle dorate per cresima col nome del donatore inciso sull'orlo, pallî di seta ed oro, coperte d'altare intessute d'oro e di gemme col nome del donatore ricamato tra fregi, stoffe istoriate a ricamo. Una gran massa d'argento (168 libbre) fu da Sergio I donata alla Stefania da invertire in sacri utensili. E con ciò un'opera continua di fabbriche nuove. Dato da Atanasio I un collegio a parte di sacerdoti alla Stefania, separatamente da quello di S. Restituta, a questa chiesa furon congiunte le cappelle di S. Giovanni *ad fontes* (ancora esistente) e di S. Giovanni evangelista (scomparsa poi). Tra la chiesa o cappella di S. Andrea (al posto occupato poi, nel secolo XIII, dal campanile) e l'altra di S. Stefano (all'angolo di via Duomo e via Mannesi), lo stesso Atanasio eresse e dotò un ospedale pei pellegrini; e sulla collina settentrionale un nuovo monastero che accudisse alla chiesa di S. Gennaro e che si disse di « fuori al corpo » in memoria della reliquia rapita a Napoli da Sicone. Ma, già prima riconosciute asilo poco sicuro le catacombe, il vescovo Giovanni IV ne aveva tolto via gli avanzi dei suoi santi predecessori, Marone, Agrippino, Efebo, Sotero, per riporli in un oratorio davanti l'abside della Stefania. E qui aveva costruito due altari con dintorno in arcosolî le reliquie e le immagini dipinte di quei vescovi. Ed ora nella catacomba (succorpo) sottostante all'oratorio Atanasio ripose la testa e il sangue di S. Gennaro, salvatisi da Sicone, costruendovi sopra un al-

tare di marmo, chiuso da cancello d'argento. Anche il successore suo fu costruttore: furono opera sua un'altra basilica extramurana dedicata a S. Giuliano e il già menzionato monastero del vico « Missi » aggiunto alla chiesa di S. Severino e poi salito a gran fama.

Ma, oltre a ciò, il primo Atanasio fondò scuole di canto, di lettura, di scrittura, di grammatica a pubblico vantaggio. L'episcopio aveva una biblioteca, a cui Sergio I donò tre codici di Giuseppe Flavio. Il duca Giovanni III, a mezzo il secolo X, fu gran ricercatore e raccoglitore di libri. Molti ne fece copiare a Costantinopoli, mandatovi apposta un arciprete Leone, e si formò una biblioteca in cui, accanto alle opere di carattere sacro, non ne mancavano di pagane e di puramente profane, come quella di Tito Livio e una storia di Alessandro Magno nel testo greco e in una versione latina e altri libri di storia, di cronografia, di varia natura, in gran numero: tanti, asserì chi ce ne dette notizia, che lungo sarebbe contarli. E alla sua corte Giovanni III chiamò e stipendiò dotti e copisti, che traducessero e trascrivessero opere greche. Il greco non s'ignorava, ma il latino prevaleva: il pensiero generalmente non rivestiva che la forma latina. Giovanni diacono, che d'ordine di Atanasio II ebbe a comporre non poche scritture agiografiche (atti delle traslazioni di S. Severino e di S. Sossio; *Historiola* della passione dello stesso S. Sossio; Vita di S. Nicola, fors'anche gli Atti dei Santi 40 martiri) e tradurne altre dal greco (su S. Febronia, S. Pietro alessandrino, S. Eustazio), fu l'autore di quella « cronaca » dei vescovi napoletani (sino al primo Atanasio compreso), che più volte abbiamo già citata; che, in una forma larga e abbastanza elegante per quell'età, è una fonte storica di primo ordine. Nello stesso secolo IX, il suddiacono Pietro, che per volere di Gregorio *lociservator* (fratello del duca Marino I) compose due « libelli di miracoli » (di S. Agrippino e di S. Agnello) e tradusse una « passione » greca (dei Santi Ciro e Giovanni), s'accinse a continuare le biografie vescovili di Giovanni; ma non aggiunse che poche e frammentarie notizie sul secondo Atanasio. In ampia forma invece un anonimo, verso l'877,

rifece la narrazione della vita di Atanasio I e ne narrò la traslazione, che accennammo, da Montecassino a Napoli. Molte altre opere consimili apparvero nel secolo successivo: traduzioni del diacono Paolo (della vita greca di S. Patrizia) e del suddiacono Orso (di quella di S. Basilio); agiografie originali del suddiacono Bonito (S. Teodoro), che scrisse anch'egli per ordine del detto *lociservator*, e del prete Leone (S. Patrizia), traslazioni e narrazioni di miracoli anonime. E non meno nell'XI secolo: quando un arciprete Giovanni aggiunse un'« appendice » in versi ad un « opuscolo » anonimo su S. Severo; e l'arcivescovo Pietro molte di tali scritture fece rifare, correggere, ampliare conforme all'esigenza de' tempi nuovi. Sicchè, in obbedienza a quell'ordine, Alberico, per esempio, rifece *stylo diffusiori atque excultiori* ciò che su S. Aspreno s'era scritto *breviter et inculto corruptoque sermone*; e il diacono Pietro, anche lui versificatore di vite di santi, ritradusse dal greco una Passione di S. Caterina « così viziata da varî traslatori da non potersi leggere tra i fedeli ».

Uno dei meriti più segnalati nei santi venerati in Napoli fu la difesa della città contro i suoi nemici. Nota dominante in parecchie di quelle scritture la grandezza di Roma antica, l'ammirazione per la letteratura latina, il culto di Virgilio. La resistenza opposta in nome di Roma ai barbari distruggitori della potenza romana vi si vede divenuta coscienza ed orgoglio dei napoletani. Il proemio dell'anonima biografia di S. Atanasio, che abbiamo menzionata, esalta la città di Napoli perchè lodata da Virgilio e battezzata da Augusto e anche più perchè « spesso guerreggiata da molte genti, e prima dai vandali e in ultimo oppressa incessantemente dai longobardi, per quasi duecent'anni ha resistito inviolata ed invitta agli assalti di tutti i nemici ».

Io non so quale altra città in quel tempo possa presentare un tanto e tale moto di cultura. Non lo stesso potrebbe dirsi quanto ad attività commerciale. Ibn-Hawqal, mercante di Bagdad, che, viaggiando pel mondo per circa trent'anni, visitò Napoli verso il 972, notò fra i suoi ricordi che principale ricchezza

della città era il lino coi suoi tessuti: « io ne ho viste delle pezze (soggiunse) alle quali non trovo compagne in alcun altro paese; nessun opificio del mondo ha artefice che sappia fabbricarne di simili: tirate per 100 tirâ (48 metri) su 15 o 10 (7 o 5), che si vendono ciascuna 150 ruba'i (circa 5 a 6 cento lire) ». Ma avvertì pure che Napoli, città bella, era meno importante di Amalfi. Qui Sergio I dal 958 aveva già assunto, come i signori di Napoli e di Gaeta, il titolo di duca; e il viaggiatore musulmano giudicò « Amalfi la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta ». Poveri di terreno, quanto ricchi di mare, gli amalfitani sul mare vollero essere liberi e liberamente agire, meno gelosi dei napoletani dell'indipendenza sulla terraferma. I napoletani, intesi e costretti sopratutto a difendersi dai longobardi, tennero alla loro « milizia », al loro « esercito », spesso rammentati dal VII secolo in poi, alla solidità delle loro mura, assai più che ad una forza navale e ad un'ampia cerchia di traffici transmarini. Il ricordo di navi possedute da qualche convento (come quello di S. Sebastiano), di fabbricanti di battelli e di marinari al servizio dei duchi, l'esistenza d'un ceto o d'una corporazione di mercanti, sono ben poco di fronte alla copiosa testimonianza della navigazione amalfitana nei secoli X e XI. Che se nel secolo precedente anche i napoletani s'eran coperti di gloria navale, guerreggiando i musulmani, quella gloria poi non accrebbero nè mantennero, dopo staccatesi da loro Gaeta ed Amalfi. Certo, non può indicarsi la forza speciale del loro contributo in un'azione in cui aveano cooperato coi marinai di queste altre città; ma, considerando che, una trentina d'anni prima, navi d'Amalfi e di Gaeta erano accorse in aiuto dei greci, e navi di Napoli no; che, una ventina d'anni dopo, venti sagene amalfitane liberarono dall'isola del Salvatore il vescovo Atanasio e, inseguite dal naviglio napoletano, lo ruppero e volsero in fuga, si ha ragione di credere che già in quel secolo IX Amalfi superasse Napoli come potenza navale. Come non una potenza navale, così Napoli non raggiunse una grande prosperità commerciale.

Oltre al silenzio avvolgente ogni attività in questo senso, a prova di ciò sta la modesta inerzia della zecca napoletana, che non coniò in abbondanza se non *follari* (di 40 *nummi* o denari l'uno) e mezzi follari, quando Benevento, dal termine del secolo VIII, e poco di poi Salerno imitavano i *denarii* d'argento carolingi e i *solidi* d'oro bizantini. Una volta sola, al termine del secolo IX, sotto Atanasio II, si coniò in Napoli quel denario, poi non più; moneta d'oro non mai. Il *rubâ'i* siciliano (un quarto di *dinâr* e press'a poco di solido), apparso col nome di *tareno* a Salerno e a Gaeta sin dal 908 e 909, non cominciò a correre in Napoli che dopo più di un quarto di secolo. Fu imitato da Salerno e da Amalfi, che lo rese famoso; ma non da Napoli, che continuò ad usare moneta forestiera.

VIII

LOTTA DI PREPONDERANZA FRA I DUE IMPERI

Gisulfo I e Pandolfo I alla vigilia della campagna meridionale di Ottone I. Successori di Landolfo III e di Giovanni III. Ottone I nel mezzogiorno d'Italia: potenza di Pandolfo I *capodiferro* e sfasciamento del suo dominio — Campagna di Ottone II. Principio della dinastia spoletina nel principato salernitano: celebrità della scuola salernitana. Divisione del lago di Patria — Ottone III nel mezzogiorno d'Italia: Giovanni IV di Napoli; Laidolfo e Landolfo di Capua. Guaimario IV di Salerno; Sergio IV di Napoli e Pandolfo II di Capua: placito di Argento — Insurrezione di Melo e campagna meridionale di Enrico II.

Coronato imperatore Ottone I da Giovanni XII (2 febbraio 962), tra molte altre donazioni, confermò alla chiesa romana, con le città di Fondi, Gaeta e Capua, i patrimoni compresi nel territorio di Napoli, come in quelli di Benevento e della Calabria (13 febbraio). Ripartito per l'alta Italia, in guerra con Berengario, da Como confermò al monastero di S. Vincenzo al Volturno (22 agosto), oltre una « cella » di Cuma, anche una cella napoletana, posta al vico Placido nella regione di Forcella, che già il duca Giovanni III aveva, diciott'anni prima, concessa o confermata a quel monastero. In questo modo per la prima volta si spinse nel mezzogiorno d'Italia l'azione di Ottone I. Ma, voltosi poco di poi a cospirare contro di lui il papa con Adalberto, coi bizantini e fin cogli ungari, si narra che una ambasceria papale invitasse il principe di Salerno ad un convegno in Terracina; che questi vi si recasse per mare con magnifico corteo e stipulasse con Giovanni XII un trattato di alleanza. Certo è che, quando più tardi questo pontefice, fuggito da Roma e poi ritornatovi, adunò nella chiesa di S. Pietro un concilio

contro Ottone e il suo papa Leone VIII (26-28 febbraio 964), uno degl'intervenuti fu il vescovo Giovanni di Salerno. Parrebbe quindi che, dopo aver difeso i due figli di Landolfo II contro Giovanni XII, il principe Gisulfo, strettosi con quest'ultimo, gli fosse rimasto amico pur dopo la rottura tra il papa e l'imperatore. Ma ben altrimenti sicure sono la desolazione sparsa nel suo principato dalle bufere del cielo e dalla peste e la sua largizione a Montecassino, da collegarsi forse con quella sciagura. Avendo formato il dono mattinale per Gemma con un quarto dei beni ereditati dall'avola Itta, ora (nel settembre 962) insieme con la moglie li donò tutti alla badia, salvi i servi, che rese liberi. Caduto poi gravemente infermo, a preghiera della madre Gaitelgrima, richiamò l'esule zio Landolfo (spodestato di Capua a vantaggio del padre di Pandolfo I *capodiferro*); gli restituì la contea di Conza, arricchita col dono di altre case e fondi e coloni; e similmente largheggiò coi figli di lui, suoi cugini, dando il castello di Laurino, prima, a Landenolfo, e poi, morto questo poco dopo nel suo viaggio di nozze, a Landolfo; Sarno a Indolfo e Marsico a Guaimario, tra le gelosie e l'ira della nobiltà indigena. Frattanto, trattenuto altrove Ottone dalle ribellioni di Roma, dalla guerra con Berengario e dagli affari della Germania fino a tutto il '66, nel seguente anno palesò il suo proposito di riprendere anche più decisamente la politica carolingia verso il mezzogiorno d'Italia. Quel proposito, perseguito ininterrottamente come da lui così da tutti i suoi successori fino alla metà del secolo XI, sarà il filo che ci condurrà a dipanare l'arruffata matassa delle vicende del nostro paese, perchè nel conseguente conflitto tra i due imperi, non ci toccherà che d'indagare quale delle due parti i singoli stati seguirono e in che maniere e con quali effetti.

Primo su questa scena apparve Pandolfo I *capodiferro*, che col fratello Landolfo III aveva ereditato il dominio paterno di Capua e di Benevento. Quest'ultimo fu giudicato uomo « avido e in nulla seguace della legge divina » come il primo si dimostrò ambizioso, perspicace e battagliero. Una prova della sua perspicacia dette nel 966, favorendo l'evasione di Giovanni XIII,

creatura d'Ottone, imprigionato dai romani e rinchiuso in un castello della Campania. Ne ricevette in premio la marca di Spoleto e di Camerino; non solo in premio, ma anche più a rinforzo della cooperazione che l'imperatore se ne attendeva. Quando pertanto Ottone, tornato a Roma, vi tenne un concilio all'entrare del 967, Pandolfo si trovò al suo fianco. E insieme, imperatore e principe, passarono a Capua (febbraio '67), dove per messi sarebbe stato chiamato anche il principe di Salerno. Ciò tra particolari incredibili narra l'anonimo salernitano, che però era allora in età adulta e viveva nella capitale di Gisulfo. Sicchè, pur rigettando i fregi del racconto, aggiunti ad esaltazione del suo principe, quando in sostanza si trova che questi, oltre un cavallo bellissimo, dovè donare all'imperatore una buona somma e impegnarsi a fornirgli un esercito per la guerra imminente, deve credersi che, come Landolfo III, sia pur di mala voglia, anche il principe di Salerno entrò nell'ambito dell'influenza tedesca. Tanto più che il cronista dà il nome del gastaldo Landone come capo dell'esercito messo a disposizione dell'imperatore. Ma la diversità dell'obbedienza può trasparire nel fatto che, poco di poi, Giovanni XIII elevò a metropoli le sedi vescovili di Capua (968) e di Benevento (969), non quella di Salerno, come nessun altro vescovado meridionale. Ottone cercava allora di ottenere per via diplomatica la cessione dell'Italia greca. Per premere sulla decisione del *basileus*, egli invase la Puglia al principio della primavera del '68 e pose l'assedio a Bari. Ma, privo com'era di forza navale, non riuscito a prendere quella città, si ritirò verso nord, donde ritentò la via dell'accordo mediante la celebre ambasceria del vescovo Liutprando. Persuaso poi del fallimento della missione, prima ancora del ritorno dell'inviato, nell'ottobre dello stesso anno '68, invase la Puglia devastandola; passò in Calabria, atterrendo le popolazioni coi saccheggi e gl'incendi; ritornò in Puglia e, lasciata parte dell'esercito col principe Pandolfo ad assediare Bovino, ripartì per Roma e pel settentrione (969).

Durante quella campagna, a breve distanza, cessarono di vivere Landolfo III in Capua e Giovanni III in Napoli, quando

forse quest'ultimo s'accingeva ad accordarsi con l'imperatore tedesco, se una bricciola di verità contiene una leggenda che Desiderio di Montecassino riferì a S. Pietro Damiano e Pietro Damiano trasmise a noi. Pandolfo I tenne per sè il retaggio del fratello, senza curarsi di Pandolfo, figlio ed erede del morto, e associandosi invece il figliuolo Landolfo IV. Morto il duca Giovanni, rimase solo sul trono il figlio Marino II; e il titolo di « imperiale antipato e patrizio » di cui apparve fregiato prova l'atteggiamento ch'egli assunse. Similmente « patrizio » s'intitolò il duca Mansone III d'Amalfi. Onde la situazione ci si presenta chiara: coi tedeschi i longobardi, coi greci gl'indigeni, quantunque nulla si sappia di Gaeta ed equivoco rimanga il contegno di Gisulfo. Dal solito anonimo sappiamo che a rinforzo di Pandolfo questo principe inviò il suo esercito col gastaldo Landone; il quale, durante la marcia alla volta della Puglia, informato che il principe di Benevento e Capua era stato vinto sotto Bovino dal patrizio Eugenio e mandato prigioniero a Costantinopoli, in tutta fretta avrebbe fatto ritorno a Salerno. Mettendo a frutto la vittoria, il patrizio bizantino condusse l'esercito nel principato beneventano e vi occupò Avellino. Passò a Capua, la cinse d'assedio e qui fu raggiunto da tutto l'esercito napoletano, condotto dal duca Marino, insieme col quale corse, saccheggiò, arse i dintorni di Capua; ma, per quanto, per quaranta giorni, ne battesse con varie macchine le mura, non potè espugnarla. Onde, perduta una parte dei suoi, temendo l'arrivo di nuove forze tedesche, col pericolo di perdere i prigionieri fatti e il bottino, sciolse l'assedio e, rimandata in Puglia la maggior parte dell'esercito, con una scorta d'onore e da amico si recò a Salerno. Gisulfo lo accolse da amico e l'ospitò per varî giorni, dandogli ben da mangiare e meglio da bere, secondo il cronista salernitano, che accenna pure, ma in forma troppo oscura, a beneficî dal principe largiti al duca di Napoli e a giuramento ricevutone in cambio. Da Salerno Eugenio fece ritorno in Puglia, dove ricevè l'ordine di ritornare a Costantinopoli.

Secondo la sua previsione, sopraggiunse infatti a Capua un esercito di tedeschi spoletini, inviato dall'imperatore. Questo

esercito invase il territorio napoletano: ne devastò le campagne, investì vigorosamente la capitale, senza poterla occupare; e, lasciando da banda e illeso lo stato di Gisulfo, ripresa Avellino nel beneventano, andò ad affrontare l'esercito greco in Puglia. Quivi, ad Ascoli, vendicò la disfatta di Bovino, vincendo e sbaragliando il nemico, mentre a Costantinopoli una delle solite congiure spegneva l'imperatore Niceforo e gli sostituiva Giovanni Zimisce (decembre '69). All'annunzio di questo evento, Ottone, tentando un colpo decisivo, dalla Lombardia accorse a grandi marce con poderose forze nella Campania: anch'egli assaltò Napoli, saccheggiandone i dintorni; ma anche a lui la città fu inaccessibile (primavera 970). Ed anche questo nuovo intervento personale dell'imperatore lasciò illeso il principato di Gisulfo; perchè dal territorio di Napoli Ottone si diresse immediatamente verso la Puglia a riporre l'assedio a Bovino. Senonchè qui fu raggiunto dal suo principe Pandolfo, rinviato libero dal nuovo *basileus* a riallacciare le trattative d'un accordo fra i due imperi. Un'ambasceria tedesca, inviata quindi a Bizanzio, conchiuse le nozze tra Ottone II e Teofano Porfirogenita, che furono celebrate a Roma il 14 aprile 972 e parvero pegno di pace tra l'oriente e l'occidente. Ma non ne conseguì la pace tra le parti opposte del mezzogiorno d'Italia.

Pandolfo I, principe di Benevento e Capua e marchese di Spoleto e Camerino, debitore della sua potenza all'imperatore tedesco, principale rappresentante della Germania in Italia, non tardò a voler far sentire il peso della sua potenza sui vecchi avversari. E prima mosse con molte forze di spoletini e di altre genti contro Marino II; ma, oltre a devastarne il territorio, non ne ritrasse frutto di dominio o di supremazia. Poi si volse contro Gisulfo, che lo avea prevenuto, si dice, munendo il passo del *fiumicello* o delle *cave*; sicchè Pandolfo senz'altro se ne sarebbe tornato indietro. Ma, da quanto seguì poco dopo, quella ritirata pare da attribuire piuttosto ad una conciliazione tra i due principi connazionali. Contro Gisulfo infatti ordirono allora una trama i due patrizi Marino II di Napoli e Mansone III d'Amalfi col conte di Conza Landolfo e coi suoi figli, ne-

mici giurati della casa di Pandolfo. Nell'estate del 973, Landolfo, sorpreso di notte il principe, lo mandò incatenato ad Amalfi, si fece proclamare principe, fu subito raggiunto dai due duchi di Amalfi e di Napoli, accorsi a sostenerlo con le loro forze, e s'associò il figlio omonimo signore di Laurino. Ma il pronto intervento di Pandolfo, nonostante la valorosa difesa specialmente degli amalfitani, restituì a Gisulfo la libertà e il principato, fugatine gli usurpatori. E riconoscente il principe restaurato, privo di prole, adottò in figlio e s'associò al potere il giovane Pandolfo, figlio del suo salvatore. Poi, visse ancora oscuramente altri tre anni e mezzo e morì di 47 anni verso il termine del 977, probabilmente a un tempo con Marino II, rimasto sino alla morte imperiale antipato e patrizio. A questo successe Sergio III, che, se nacque da lui, non dovette continuarne la politica, sfornito come sempre si mostrò d'ogni titolo onorifico bizantino. A Gisulfo successe il giovane Pandolfo, già suo collega. Ma il suo potente genitore si costituì subito dopo (maggio 978) socio del figlio nel principato salernitano, così unificando sotto di sè tutta l'Italia longobarda, oltre la marca centrale, ponendo accanto al figliuolo come conte di palazzo uno spoletino, Giovanni di Lamberto, e insieme tenendo alto il prestigio del sovrano tedesco e sostenuto da quel prestigio. Ma, se la sua potenza valse a tenere in rispetto gli staterelli limitrofi, nè quella nè i generali greci impedirono la riapparizione del pericolo saraceno. Respinto vittoriosamente un tentativo greco in Sicilia (976), i saraceni immediatamente aveano invaso la Calabria, desolandola, espugnando Pizzo, Cosenza, altre piazze; inoltratisi nella Puglia, aveano mandato in fiamme Taranto, Oria, Bovino; e, stabilitisi da padroni lungo le coste ioniche, niuna opposizione o molestia ricevevano dai dominatori del paese.

Morto Zimisce (976), i suoi successori, Basilio II e Costantino VIII, fratelli dell'imperatrice Teofano, assorbiti da una terribile rivolta in oriente, non badarono alla difesa de' loro *themi* italiani. Si disse anzi che, quando ai primi del 981 fu a Roma Ottone II e se ne conobbe il disegno di muovere a guerra contro

gl'infedeli, d'ordine di quei suoi cognati, Romano, stratego di Puglia o più propriamente catapano (titolo nuovo indicante la superiorità del governatore di Puglia sullo stratego di Calabria) da Bari cercasse di distoglierlo da un'avanzata sui territori greci. Ma in quel torno venne a morte Pandolfo I (marzo 981), lasciando al secondogenito Pandolfo il principato salernitano e tutto il rimanente e vasto dominio al primogenito Landolfo IV. Allora Ottone giudicò necessario affrettare il suo intervento. Mosso da Roma (settembre '81) s'avviò verso la Puglia, dove gl'indigeni erano insorti contro il governo bizantino in varie città (Ascoli, Trani, Bari). Ma, scomparso l'uomo temuto, i rancori di famiglia e gli odi politici, accumulati contro di lui, scoppiarono contro i due suoi successori. Pandolfo II, nato da Landolfo III e spodestato dallo zio Capodiferro, con l'aiuto d'una fazione beneventana, tolse ora Benevento al cugino Landolfo IV, facendovisi proclamare principe. Mansone d'Amalfi, già avverso a Gisulfo come al Capodiferro, d'accordo con un'altra fazione a Salerno, espulse di qui Pandolfo e congiunse al suo ducato quest'altro principato longobardo, tenendolo in nome proprio e del figlio Giovanni I. Il duplice rivolgimento, che scindeva in tre stati la vasta signoria del Capodiferro, parve così grave al sovrano tedesco da indurlo ad interrompere la campagna di Puglia per accorrere nelle due capitali longobarde. Ma, entrato in Benevento (ottobre 981), non osò opporsi al fatto compiuto. Riconobbe il nuovo principe, che al postutto s'era fatta giustizia, assicurato, come deve supporsi, che si fu della sua devozione. Passò poi a Napoli, non si dice perchè, e vi entrò, non si dice come. Ma certo vi si trovava ai primi di novembre e la concessione d'una marca quivi fatta a un suo fedele (ai 4 di quel mese) con la nessuna menzione di ostilità, lascia credere ch'egli vi si trattenesse più da amico che da nemico; primo tra gl'imperatori tedeschi a cui aprisse le porte la « città inespugnabile ». Di qui mosse contro Salerno, e vi stette a campo due mesi, sinchè anche a Salerno non s'indusse a riconoscere quel nuovo dominio de' duchi d'Amalfi sotto la sua sovranità. Così assicurato alle spalle, Ottone riprese la campagna

interrotta, avviandosi (sul cominciare del 982) per Capaccio e la Lucania alla volta della Puglia, seguito da Landolfo IV, principe di Capua e marchese di Spoleto, e da Atenolfo, altro figlio del Capodiferro. Ma quanto poco si potesse contare su quei superficiali mutamenti di fede politica, mostrarono subito gli amalfitani, spiccandosi subito al dominio del duca fattosi tedesco. Vero è che la parte tedesca in quel momento prevaleva, e Mansone non tardò a ricuperare il ducato per pochi mesi perduto. L'imperatore, campeggiando tra Matera e Taranto, dal campo tarantino ai 18 aprile '82 spedì al vescovo Giovanni di Salerno « suo fedele » un diploma confermante tutt'i beni donati a quella chiesa dai principi precedenti. Raccoltesi attorno a Taranto altre forze venute dalla Germania e dal regno d'Italia, verso la fine di maggio Ottone mise in moto l'imponente esercito verso la Calabria, dove già l'emiro di Sicilia, bandita la guerra santa, era passato ad accamparsi con forze non meno numerose. Ma la così detta battaglia di Stilo (luglio 982) riuscì ad un pieno disastro delle armi cristiane; nel quale, tra molti altri personaggi cospicui, lasciarono la vita i due figli di Pandolfo I. Nel triste ritorno, Ottone, accolto a Salerno dal principe-duca Mansone (18 agosto), passò poi nel seguente mese a Capua, dove rimase fino al novembre e investì del principato Landenolfo, quartogenito del Capodiferro, ma spiccandone la marca di Spoleto, che fu data a Trasemondo. Così l'ampio dominio composto da Pandolfo I è destinato a base della politica meridionale dei sovrani tedeschi tornava a spezzarsi in tre diversi principati longobardi, separati dalla marca franca di Spoleto. E, quando dopo febbrili apparecchi, Ottone II, accintosi alla riscossa, cessò di vivere in Roma (7 decembre '83), i salernitani aveano già, da circa un mese, espulso dal principato i due duchi d'Amalfi, proclamando suoi propri principi lo spoletino conte Giovanni di Lamberto col figlio Guido, dalla cui casa il principato non uscì più, fino al suo termine.

Degli inizi della nuova dinastia nulla si sa se non che Giovanni (secondo di questo nome tra i principi di Salerno) visse fino al 999, reggendo lo Stato prima col figlio Guido, già detto;

poi, morto questo (988), con l'altro figlio Guaimario IV; e che cessò di vivere all'improvviso verso il settembre di quell'anno '99 e (se merita fede uno strano racconto di Pietro Damiano) in modo osceno, mentre sano e spensierato giaceva in amore. Senonchè il biografo dei vescovi di Verdun c'informa che uno di quei vescovi, Adalberone (figlio del conte lorenese Goffredo, che fu avo dell'omonimo « marchese d'Italia »), gravemente infermo, venne a Salerno nel 984 per consultarne i medici: notizia sufficiente a provare la fama raggiunta già a quel tempo dalla scuola salernitana; fuori della quale altri medici contava la colonia israelitica abitante in Salerno capanne mobili di legno. Verso lo stesso tempo inoltre, ai 25 ottobre 990, mezza Conza e quasi intera la prossima Ronza furono distrutte da un terremoto. Del pari oscura volse la vita, come di Amalfi sotto i duchi Adelferio e Sergio, padre e figlio, già nel 985 succeduti a Mansone III e a suo figlio, così del ducato di Napoli sotto Sergio III. Però, per quanto restino ignoti i suoi rapporti con Landenolfo di Capua, questo fatto è da ricordare: che sino al 986 il lago di Patria era tutto dominio di Capua, e ai 19 gennaio 998 il duca di Napoli autorizzò i monaci di S. Severino a pescare nella metà « napoletana » di quel lago. Perchè e come nell'intervallo fosse avvenuta quella partizione, non può dirsi con sicurezza; salvo che non voglia collegarsi con la rivolta che spense Landenolfo (993), con la successione del fratello Laidolfo di Teano, dovuta all'intervento dei marchesi di Spoleto e di Tóscana e con un accordo o una lega fra i due stati, che apparve poi spiacente all'imperatore germanico.

Dopo un anno dalla concessione fatta al convento di S. Severino chiuse la vita Sergio III; e il figlio e successore suo Giovanni IV, anch'egli privo di titoli bizantini, iniziò il suo governo, dando all'altro convento di S. Sebastiano facoltà d'inviare le sue navi dovunque volesse, senz'obbligo di gabella di uscita o d'entrata (29 marzo 999). Parte e una breve parte di questo periodo seguito alla battaglia di Stilo passò relativamente tranquilla pel mezzogiorno d'Italia, essendosi i vincitori ritirati subito dopo nella loro isola. Onde non fu difficile ai greci ri-

stabilire la loro autorità nei due *themi* e tentare del pari di consolidarvi ed estendere il proprio rito. Di qui la necessità nel papato di rafforzare l'organizzazione dei suoi vescovadi, aumentando gli aggruppamenti metropolitani, iniziati da Capua e da Benevento. Salerno longobarda fu terza nella serie. Il vescovo salernitano Amato con bolla di Giovanni XV del 12 luglio 989 fu come arcivescovo preposto alle diocesi di Pesto, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza. E, tre mesi dopo, il nuovo arcivescovo concesse al principe conreggente Guaimario IV e al conte Giovanni suo fratello esenzione per la chiesa di S. Maria, dalla madre loro Sichelgaita eretta allora tra il muro ed il muricino della città. Venne poi la volta di Napoli; ultima fu promossa la diocesi amalfitana.

Frattanto i musulmani eran tornati non solo a far correrie lungo le coste, ma anche a penetrare nell'interno, a taglieggiare, ad occupare città calabresi e pugliesi (Gerace, Cosenza, Taranto, Matera), spingendosi fino a Bari, di cui disertarono i sobborghi. E non solamente le popolazioni, ma talora gli ufficiali bizantini non riuscivano altrimenti a difendersene che appagandone alla meglio le cupidigie. L'influenza tedesca s'era dileguata dal mezzogiorno d'Italia, dopo Stilo e durante la minorità di Ottone III; e come dal mezzogiorno d'Italia così, o poco meno, da Roma, caduta in dominio del patrizio Crescenzio; una creatura del quale era il pontefice che promosse a metropoli la diocesi di Salerno. Uscito però che fu di minorità Ottone III, venne in Italia, al principio del 996; e passato a Ravenna nella primavera, quivi un'ambasceria della nobiltà romana gli chiese un successore di Giovanni XV, poc'anzi morto, e l'ottenne in Gregorio V tedesco. Ma, quando Ottone ebbe raggiunto nella città eterna il suo papa e ricevutane la corona imperiale (21 maggio) e regolati gli affari di quella città, riprese la via del nord e se ne ritornò in Germania. E allora, partito che fu da Roma anche il nuovo papa pel concilio di Pavia (977), Crescenzio tornò ad impadronirsi della città. Scomunicato da Gregorio, gli contrappose Giovanni XVI, un greco di Calabria, elevato a importanza dall'imperatrice Teofano e stato

maestro dell'imperatore. Nel tempo stesso in Napoli un innominato « invasore, scacciato l'arcivescovo, ne assunse il posto con simoniaca eresia ». E la coincidenza dei due fatti non dovette essere in tutto fortuita; giacchè, sopraggiunto a Roma l'imperatore col pontefice suo, quello stesso concilio, che com'egli volle, depose il papa di Crescenzio, fulminò l'anatema anche contro l'invasore napoletano (aprile 998). A ogni modo, ripartito pel nord l'imperatore, poi ritornato a Roma e disceso nel mezzogiorno, visitati in pellegrinaggio da penitente Montecassino e il santuario del Gargano; dopo che, passato per Benevento e intrattenutosi con Nilo nell'eremitaggio di Serperi (presso Gaeta), ebbe fatto nuovamente ritorno a Roma, si rese manifesto il suo malumore contro Giovanni IV di Napoli come contro Laidolfo di Capua. Alla sua corte fastosa sull'Aventino si trovava il nuovo marchese Ademario di Spoleto, un longobardo capuano di modesta origine, nato da un chierico Balsamo, entrato nel maggior favore del giovane sovrano e da lui innalzato al marchesato. D'ordine suo ora Ademario venne a Capua, si fece giurare omaggio e fedeltà per l'imperatore da quel principe Laidolfo e dai maggiorenti dello stato e consegnarsene ostaggi; passò a Napoli a far lo stesso, prendendone ostaggi, e ritornò a Roma. Ma, dopo soli pochi giorni, lasciata Roma (nell'estate, sembra, del 999), il marchese si ripresentò a Capua, ne condusse via con sè il principe Laidolfo; e con lui penetrato in Napoli, a quanto pare con frode, v'imprigionò il duca e incatenato lo condusse a Capua. Quivi, il giorno appresso, « con pari astuzia » (nota il cronista) catturò Laidolfo con la consorte, con Landone di Caiazzo, con altri parecchi nobili capuani e tutti insieme se li trascinò dietro a Roma, donde furono inviati in ceppi in Germania e rinchiusi in carceri separate. A Roma l'imperatore ricongiunse al marchesato di Spoleto il principato capuano, investendone il favorito Ademario, avviato così a raggiungere la potenza del Capodiferro. Quale sorte assegnasse a Napoli, non sappiamo. Presumibile è che Salerno gli si mostrasse fedele. Certo è invece l'ossequio di Gaeta; giacchè, ai 15 ottobre 999, Ottone da Roma « rico-

noscente all'ossequio e alla fedeltà di Giovanni III console e duca di Gaeta », a preghiera del fido Ademario principe di Capua, gli donò il castello di Pontecorvo con le sue pertinenze. Poi ripartì per la Germania, e l'edificio da lui eretto cominciò d'un subito a crollare, insorgendo Capua contro il principe impostole, che fu costretto a ritirarsi a Spoleto, e proclamatovi principe Landolfo di S. Agata, fratello di Pandolfo II di Benevento. Ottone, ritornato a Roma, ma da nemico, essendoglisi ribellata, e postole l'assedio, di là fece una punta contro Benevento per castigare quest'ultimo principe (agosto 1001); ma si ritirò senz'alcun risultato e dopo quattro mesi fu colto dalla morte (23 gennaio 1002). Quindi riapparve a Napoli libero duca Giovanni IV, uscito, non si sa come, dal carcere tedesco: e, assuntosi per collega il figlio Sergio IV, nel decembre 1002 confermò i beni e i privilegi del monastero del Salvatore; ma non sopravvisse che un anno o poco più, e Sergio IV rimase solo al governo. Contemporaneamente un'oscura rivolta a Benevento ne scacciava Pandolfo II (1003), che però vi rientrava qualche anno dopo (1005) per regnarvi in pace sino alla morte.

D'allora in poi le vicende della Germania, del regno italico e di Roma tennero lontana pel corso di venti anni ogni influenza tedesca dall'estremità meridionale della penisola. E in quel ventennio appunto si prepararono i nuovi destini del paese, il suo profondo e stabile mutamento politico. Mancata per tal modo l'azione della potenza rivale, non se ne avvantaggiò punto il dominio bizantino nè per espansione nè per consolidamento. I musulmani, tornati alle correrie e alle conquiste, oltre a minacciare Benevento, Capua e Napoli (1002), assaltarono Taranto (1003) e assediarono Bari (1004). La difesa che di questa importante città fece il catapano Gregorio Tracaniotis non impedì che la fame risolvesse gli assediati ad arrendersi, allorchè il doge di Venezia Pietro Orseolo II, sopraggiunto con una poderosa flotta, assalì e sconfisse gli assedianti e liberò la capitale dell'Italia greca. Ma il pericolo musulmano non fu l'unico ostacolo alla potenza dei bizantini. La necessità della propria difesa, creata alle città specialmente di Puglia dall'insufficienza delle

guarnigioni, vi aveva sviluppato una forza indigena e una vita municipale, che il malgoverno e il fiscalismo dei funzionari imperiali valse a rendere avversaria piuttosto che collaboratrice del governo. Sicchè, venutesi facendo sempre più frequenti nel corso del secolo X le rivolte parziali, nel maggio del 1009 trovarono nel barese Melo, un organizzatore che le elevò a vera lotta d'indipendenza. Ma, vincitore prima e assediato poi nella città sua e tradito da una parte dei concittadini e fuggito, cercò ricovero, protezione e aiuto alla riscossa presso i principi longobardi. In questi piccoli stati la vita era passata in silenzio, rotto soltanto da qualche accenno, più solitamente relativo ad atti di pietà religiosa. Guaimario IV, principe di Salerno, ad istanza di Porpora, sua prima consorte, donò beni al monastero di S. Barbara di Novi (luglio 1005) e a quello di S. Michele di Montoro (luglio 1010). Favorì poi il monaco Liuzio, che, reduce da un pellegrinaggio in Terrasanta (1011), si ritirò in un eremo presso Cava, che fu primo nucleo della famosa badìa della Trinità. A quel monaco il principe fece dono di codici, di ornamenti, di suppellettile sacra e d'ogni cosa che a Liuzio piacque accettare. Vedovo poi di Porpora, che aveagli generato Giovanni, si riammogliò con la capuana Gaitelgrima e si associò al trono quel figlio (verso l'ottobre 1015), che fu terzo del nome tra i principi salernitani e col quale (al principio del 1017) confermò a un Dauferio, fondatore di un monastero di S. Maria ad Ilice, il possesso di quel monastero.

Notizie dello stesso genere rompono la tenebra che per quegli anni avvolge anche la storia di Napoli. Anche Sergio IV confermò beni e privilegi al convento di S. Sebastiano (1005); poi « col consiglio dell'arcivescovo Giovanni e di molti suoi parenti » congiunse in un monastero solo quattro cenobi già dedicati, sui due lati della via Nostriana, a S. Gregorio armeno, a S. Sebastiano, a S. Pantaleone e al Salvatore e col nome del primo, con le chiese, case, casali, terre e persone di lor pertinenza lo concesse (ai 2 settembre 1009) a Maria, sua congiunta, perchè lo governasse (si badi) con la regola benedettina. Quindi quella prima e le successive badesse, di solito

della famiglia ducale, ingrandirono con nuove fabbriche, posero in comunicazione i quattro edifizi primitivi, ottennero dai duchi divieto d'ogni altra costruzione su quella strada e, pregando per la vita dei donatori e per « la salute della patria », elevarono quel monastero all'importanza di quelli di S. Severino, di S. Sebastiano e del Salvatore.

Quale accoglienza il profugo Melo avesse ricevuta a Benevento, come a Salerno, non si può indicare con precisione. Ma sicuramente egli trovò ospitalità e protezione a Capua, dove dal 1005 a Landolfo era succeduto il giovane figlio Pandolfo II e dal 1008 gli si era associato come tutore e principe lo zio Pandolfo di Benevento (terzo, dunque, del nome tra i principi capuani). E certo è pure che Datto, cognato di Melo e come lui fuggitivo, prima ebbe asilo a Montecassino; poi, offerti i suoi servizi al pontefice Benedetto VIII, gli fu affidata la custodia d'una torre fortificata sul Garigliano. Forse sulla traccia dei fuggitivi il catapano Basilio, riconquistatore di Bari, visitò la Campania e fu a Salerno nell'ottobre del 1011 a fine d'assicurarsi l'amicizia di Guaimario, come per propiziarsi l'abate cassinese garantì i possessi pugliesi della badìa. In quelle circostanze, contrastato tra Montecassino e il conte di Traetto il possesso di certe terre e selve nel territorio aquinate, a decidere s'adunò un solenne « placito » a Monte d'Argento a nord dello sbocco del Garigliano (luglio 1014). V'intervennero il principe di Capua e il duca di Napoli, l'arcivescovo di Capua e il vescovo di Gaeta, oltre molti altri ragguardevoli personaggi dei tre stati. Sotto la presidenza del principe, il placito esaminò le prove documentarie delle parti: diplomi regi, esibiti dall'abate, e bolle papali, prodotte dal conte; e sulla doppia autorità, d'un capitolo del re Liutprando e d'una novella giustinianea, citata dal giudice Pietro di Capua, sentenziò in favore della badìa. E, se agli accordi di quel convegno s'accoppiò una comunanza di tendenze politiche e di altri interessi in quel restaurarsi della potenza greca, questa comunanza parve allargarsi allorchè Benedetto VIII insieme con l'imperatore tedesco confermò tutti i privilegi di Montecassino; e poi (25 aprile 1016) restituì alla

metropoli salernitana la diocesi di Nola (toltale dal papa Sergio IV); allorchè, scomparso, non si sa come, Pandolfo II *il giovane*, principe di Capua, il vecchio Pandolfo, padre della principessa di Salerno, della duchessa d'Amalfi e di Atenolfo abate di Montecassino, dette quel principato all'altro suo figlio Pandolfo IV. Certo è che Benedetto VIII, dopo aver coronato imperatore Enrico II (1014), pregatone forse in quell'occasione personalmente da Melo, volle rintuzzare la baldanza dei greci e arrestarne i progressi, aiutando il profugo barese alla riscossa. Senza impigliarci nella varietà delle tradizioni circa le prime bande di normanni apparse in Italia, questo si può bene affermare: che da Roma una di quelle bande fu inviata a Capua, e qui divenne nucleo dell'esercito raccogliticcio con cui Melo ricomparve in Puglia. Entrato in Capitanata (maggio 1017) si battè con esito incerto ad Arenula (in riva al Fortore) con Leone Paciano, mandatogli contro a capo d'un corpo d'esercito dal nuovo catapano Leone Tornicio; ma, dopo qualche settimana, anche sul Fortore, presso Civitate (più famosa per una battaglia posteriore) vinse lo stesso catapano congiuntosi con nuove forze al suo luogotenente e uccise quest'ultimo. Avanzando verso sud, ottenne una nuova vittoria a Vaccaricia, dilatando l'insurrezione fino a Trani. Ma Basilio Bojoannes, sostituito dal *basileus* al Tornicio, dotato d'altro valore e di maggiori mezzi, domata Trani e le altre minori rivolte, sconfisse definitivamente Melo sulla pianura di Canne (ottobre 1018). E allora tutti i piccoli stati meridionali ritennero opportuno mostrarsi devoti all'impero bizantino. Ne dette primo l'esempio Pandolfo IV di Capua, che, dando il passo al catapano vittorioso, permise la presa della torre del Garigliano; sicchè Datto fu ricondotto prigioniero a Bari e quivi buttato in mare (giugno 1021). Come Pandolfo di Capua si regolarono i suoi fratelli Landolfo V di Benevento e Atenolfo di Montecassino e il cognato Guaimario IV, che allora allora s'era associato il figlio omonimo, fanciullo ancora. E pare che anche Sergio di Napoli ne seguisse l'esempio. Ma il vinto barese e il pontefice eran corsi in Germania ad invocare contro i vincitori l'intervento

di Enrico II, che, riconoscendo come « duca di Puglia » il profugo ribelle e onorandolo morto poco dopo come principe reale, riaffermò il diritto dell'impero occidentale sull'Italia greca.

Rinnovato così il vecchio conflitto, toccò ai principi locali decidersi tra il mantenere e il lasciare la posizione presa. Tre corpi d'esercito tedeschi, a principio del 1022, avanzarono a questa volta per vie diverse a fine di scindere le forze dei nemici e paralizzarne le difese. L'imperatore col maggior nerbo, marciando lungo l'Adriatico verso la Capitanata, fece sosta a Benevento. Pronto a voltare faccia qui il principe Landolfo V lo accolse magnificamente come suo sovrano, e fu risparmiato. Non così l'abate di Montecassino; il quale, informato che l'arcivescovo Pilgrim di Colonia con uno de' corpi d'esercito muoveva da Roma contro di lui, se ne fuggì ad Otranto per imbarcarsi e riparare a Costantinopoli; ma perì annegato. Quindi a reggere la badìa fu poi dall'imperatore Enrico nominato Teobaldo. Giunto a Capua l'arcivescovo tedesco, Pandolfo, assalito, non seppe che arrendersi a discrezione; e, condannato prima a morte e poi all'esilio e al carcere in Germania, fu poi sostituito nel principato dal conte Pandolfo di Teano, probabilmente della sua stessa famiglia. Un segno di malumore verso Salerno aveva già dato Benedetto VIII; il quale, dopo avere a' 27 decembre 1019, confermato ad Amato II, nuovo arcivescovo della città, tutti i possessi e i diritti del predecessore, gli ritolse poi (marzo 1021) la diocesi di Nola. Ora Pilgrim assediò Salerno, che grazie alle solide mura tenne fermo per quaranta giorni. Ma poi Guaimario promise fedeltà ad Enrico, dette ostaggio uno dei suoi figliuoli (consegnato in custodia al pontefice, che accompagnava l'imperatore) e potè conservare il principato. Anzi ora l'imperatore (31 maggio 1022) spedì al già nominato arcivescovo salernitano un diploma di conferma di tutti i beni e privilegi antichi, pena al violatore mille libbre d'argento a vantaggio metà della camera imperiale e metà dell'arcivescovo. Di Napoli tacciono affatto le fonti locali, ma negli annali tedeschi anch'essa con Capua e Salerno fu menzionata tra le città

dell' imperatore germanico passate a parte greca e da Enrico forzate alla resa. Sicchè è probabile che Sergio IV, come Guaimario, fosse risparmiato con un'offerta, quale che fosse, di sudditanza.

A Benevento l'imperatore fu raggiunto da Pilgrim e dal patriarca Poppo d'Aquileia, avanzatosi a capo del terzo corpo per l'Abruzzo, e con tutte le forze mosse contro Troia, che il catapano Bojoannes aveva eretta a baluardo della Puglia. Ma, dopo più che tre mesi d'assedio senza risultato o con risultato irrisorio, l' imperatore s'allontanò dalla Capitanata (giugno 1022) alla volta della Campania. Quivi provvide, oltrechè ai governi di Capua e di Montecassino, alla sorte di tre nipoti di Melo (probabilmente figliuoli di Datto), dando loro la contea di Comino sull'alta valle del Liri col sostegno d'un gruppo di guerrieri normanni, stati ausiliari dell' insurrezione barese e fatti ora vassalli dell' imperatore tedesco. Con questo primo stanziamento di venturieri settentrionali, Enrico II ritenne d'essersi assicurato un posto avanzato della supremazia tedesca sull' Italia meridionale, senza sicuramente prevedere gli straordinari effetti che da quel primo germe sarebbero derivati.

IX

INIZIO DELLA CONQUISTA NORMANNA

Ultimi anni di Guaimario IV e di Sergio IV; caduta del ducato sotto Pandolfo di Capua; fondazione della contea di Aversa. — Il Patto del duca Sergio: la *Societas* napoletana. — Condizioni interne del ducato: costituzione politica; amministrazione; struttura sociale; usi e costumi. Prime mutilazioni territoriali del ducato: defezione del conte Rainulfo. Fine di Sergio IV.

Creatura di Enrico II, il nuovo principe Pandolfo V di Capua si tenne fermo alla parte tedesca, come l'abate Teobaldo di Montecassino e i giovani conti di Comino, e in buoni rapporti con Napoli. Al monastero napoletano del Salvatore infatti Pandolfo V concesse molti beni e privilegi nella Liburia e in altri luoghi del principato, in obbedienza, come dichiarò, ai voleri dell'imperatore suo signore (settembre 1022). Guaimario IV giuocò d'astuzia: mirando ad elevarsi sugli altri longobardi, col tesoro, a quanto pare, ben fornito, chiamò ai suoi stipendi gli sparsi normanni, che d'ogni parte accorsero a servire il « gran principe », come lo chiama Amato. E, mentre in proprio nome rinnovava e accresceva la concessione del defunto imperatore Enrico all'arcivescovo Amato (maggio 1023), procurò di entrare nelle grazie di Corrado II, successore di Enrico, col frequente invio di ambascerie e di ricchi presenti alla corte tedesca. Per tal modo incessantemente pregatone, a quanto si disse, dalla consorte Gaitelgrima, ottenne che Corrado II rilasciasse in libertà l'ex principe Pandolfo, spodestato e condotto via prigioniero in Germania, come dicemmo. Ma col ritorno di costui il catapano Bojoannes e la parte greca guadagnò un ausiliario prezioso per l'ardore di vendetta che lo infiammava, per l'ampiezza della pa-

rentela e delle aderenze e pel suo valore e l'astuzia personale. Primo pensiero infatti del reduce fu ricuperare lo stato toltogli dal sovrano tedesco e distruggere nella Campania ogni influenza tedesca. A questo fine s'affrettò a recarsi a Montecassino, dove si protestò amico fedele e zelante degl'interessi della badìa, per addormentare quell'abate, creatura di Enrico II. Al riacquisto di Capua fu aiutato dai greci, suoi « pristini fautori » (come li chiama Leone d'Ostia), dai conti dei Marsi, probabilmente dal patrizio e duca Giovanni III d'Amalfi, suo cognato (come marito d'una sua sorella, forse Maria); certamente dal principe salernitano, del pari cognato e in diritto di sperarlo riconoscente del servizio resogli e ausiliario docile. Pandolfo V, assalito e assediato da tanti nemici, si difese per un anno e mezzo; ma, non potendo resistere oltre, chiese ed ottenne sicurtà dal catapano e, abbandonata la piazza, con tutti i suoi si ritirò a Napoli, ospite del duca Sergio (aprile-maggio 1026). Dell'opera sua alla restaurazione del cognato, Guaimario IV non potè vedere gli effetti, perchè cessò di vivere dopo meno d'un anno (marzo 1027), lasciando lo stato al figlio Guaimario V, quattordicenne al più: descrittoci come principe valoroso, cortese e liberale più del padre e fornito d'ogni virtù, salvo l'eccessiva tendenza agli amori. Guidato nei primi passi, per quattro o cinque mesi, dalla madre Gaitelgrima, sotto l'influenza di costei ebbe amico e concorde lo zio di Capua, sicchè Amato potè dire che nei due fu un solo volere. Era allora stato incoronato imperatore a Roma Corrado II (26 marzo 1027): che « soggiogasse con la forza o per volontaria dedizione Benevento, Capua e le rimanenti città della regione » dopo quella cerimonia, facendosi giurare da parecchi capi normanni che coi principi del paese avrebbero guerreggiato contro i greci, asserì Wipone, biografo tedesco di Corrado; ma non gli si può credere, perchè l'imperatore, ancora in Roma ai 9 aprile, di là prese la via dell'Abruzzo e delle Marche e si trovava a Ravenna già il 1° maggio; nè allora v'eran capi normanni che potessero contrarre quell'impegno. Si tratta d'un equivoco che sarà spiegato più in là. Certo è invece che Pandolfo IV, inteso a cancellare ogni traccia dell'opera di Enrico II,

cominciò col dare a Capua per arcivescovo un suo bastardo Ildebrando, scacciandone Atenolfo, aderente, è da credere, alla parte tedesca. Poi, dopo la partenza di Corrado, risoluto a perseguitare ad oltranza il suo rivale e a punire l'ospitalità largitagli, riuscì a formarsi un partito tra i napoletani e col loro aiuto, « per frode dei cittadini » (avvertono concordemente due cronisti) occupò Napoli, tra l'autunno e l'inverno 1027. Costretti ad uscirne, il duca Sergio IV con Pandolfo di Teano, quest'ultimo si ritirò a Roma, dove chiuse oscuramente la vita; il duca riparò a Gaeta presso una sua sorella, indicata come consorte del capo di quel ducato, probabilmente di Leone, congiunto e collega o più propriamente tutore del duca minorenne Giovanni V.

Rimaneva dunque esule a Gaeta Sèrgio IV, quando, tornati i saraceni ad infestare contro i greci la Puglia e la Calabria, in Gaeta moriva quel suo cognato e la tutela di Giovanni V era assunta dall'avola Emilia. E a costei e al piccolo duca, davanti ad una moltitudine di « grandi e mediocri » cittadini di Gaeta l'esule napoletano promise solennemente franchigie per tutti i gaetani « maggiori e minori » qualora riuscisse a ricuperare il dominio (febbraio 1029). La qual promessa può considerarsi come corrispettivo d'un impegno assunto dall'altro lato d'agevolare, comunque, quel riacquisto. Allo stesso fine deve ritenersi contratto il primo fra i parentadi dei cavalieri normanni con principesse del paese. Quella sorella, rimasta vedova a Gaeta, il duca Sergio dette in moglie a Rainulfo Drengot, capo di una delle bande assoldate dal principe di Capua, sottraendolo a costui e assicurandosene il servizio. Ma, oltre a ciò, dovette anche formarsi tra i napoletani un partito più forte di quello che avealo espulso; giacchè Amato dice ch'egli « rientrò onorevolmente nella sua città » (tra il cadere del 1029 e il 1030). E, rientrato e inteso a sostenersi contro il torbido vicino, concesse al nuovo cognato col titolo di conte la borgata di Aversa in quel tratto della Liburia che Guglielmo pugliese celebrava come « pieno di ricchezze, utile, ameno, abbondante di seminati, di frutti, di prati, di albereti » più che ogni altro al mondo;

la cinse di fossati e di siepi e le assegnò a patrimonio la circostante campagna feracissima sparsa di numerosi casali. Rainulfo compì l'opera, ampliando la vecchia borgata e munendola di solide mura. E allora il nuovo conte (siccome narra il più antico storico dei suoi connazionali) « spedì legati in patria, che facessero accorrere qui altri normanni, riferendo quanto sia amena la fertilità pugliese, promettendo subite ricchezze ai poveri, altre fortune ai ricchi. Le quali cose udite, poveri e ricchi vennero qui in gran numero ». Così la contea normanna d'Aversa, nata come baluardo di Napoli contro Capua, divenne piazza di reclutamento di quei nuovi mercenari.

Ma con la restaurazione di Sergio IV è generalmente collegato anche un patto che, appunto in quell'occasione egli avrebbe giurato a tutti i nobili, a tutti gli uomini mediani e a quanti altri erano abitanti permanenti di Napoli; in forza del quale a tutti era assicurata la libertà personale e i diritti di proprietà e di commercio; dei gravi reati avrebbero giudicato i nobili nella curia ducale. Senza il consiglio di moltissimi nobili non si sarebbe imposto alcun nuovo tributo, nè fatta guerra, pace o neutralità. La « società » fatta o da fare il duca avrebbe rispettato e aiutato a conservarsi contro qualunque attentato. Nella qual « società » con varia opinione gli studiosi intravidero o una compagnia di capitalisti d'indole commerciale o un'organizzazione particolare dei nobili di fronte al potere costituito o un embrione di comune politico, rimasto senza sviluppo, o un primo organamento di elementi inferiori bramosi di scuotere il giogo medievale. Più probabilmente, a tener conto di condizioni sociali posteriori meglio note, in quella « società » sarà da ravvisare un accordo temporaneo tra vari ceti, scritto e giurato e dall'autorità sovrana riconosciuto e garentito, circa la partizione di uffici puramente amministrativi della città. Senonchè di quel Patto, di cui pur si conserva il testo, si sa che fu autore un duca Sergio, ma non è indicato quale fra i sette duchi di questo nome. Che se la maggioranza continua a starsene pel quarto, qualcuno lo attribuì anche al primo (e quindi al secolo IX); e di molto peso son le ragioni per cui qualche altro lo attribuì al settimo ed

ultimo dei duchi, ch'è quanto dire proprio al termine della vita del ducato. Quand'anche però si voglia preferire quest'ultima attribuzione, si può osservare che in quel momento estremo il duca dovette, più che creare uno stato nuovo di cose, restaurare vecchie consuetudini o precedenti diritti manomessi o caduti in desuetudine. Il che ci porge occasione a ritornare sulle condizioni interne del ducato e, se non completarne il quadro, aggiungervi qualche altra pennellata.

E anzitutto, rigettando quel titolo di « repubblica », che comunemente si dà alla città di Napoli di quei tempi, anch'essa si presenta in quella forma di monarchia mista che s'incontra in tant'altra parte dell'Europa contemporanea. Capo dello stato il « console e duca », come costantemente s'intitolava, che non di rado si diceva anche maestro dei militi e talvolta giudice, si dichiarava tale per grazia di Dio o in nome di Dio, pur non cessando di mostrarsi in apparenza soggetto all'imperatore d'oriente. Qualificandosi sempre « eminentissimo e glorioso », designava la sua persona come « gloriosa potestà » o « pubblica potestà ». Riunendo in sè i poteri esecutivo e giudiziario, decretava guerra, pace e imposte fiscali col « consiglio di moltissimi nobili », presedeva il supremo tribunale civile, composto di « giudici pubblici » e l'alta corte criminale che i nobili tenevano nella curia o pretorio o palazzo ducale. Non risulta che promulgasse leggi, forse perchè la persistente fisonomia romana non creò la necessità di leggi nuove e a qualche nuovo bisogno provvide qualche infiltrazione bizantina o l'adozione d'espedienti, che divennero « consuetudine ». Ma dal duca era dato l'*abboccator* o tutore ai minorenni, perchè potessero obbligarsi legalmente. Eminentissima s'intitolava la consorte sua; gloriosi senatori o senatrici i suoi figli e congiunti.

Nella corte ducale, primo fra i dignitari figura il *lociservator* o vicario, che dopo il secolo X non s'incontra più; seguivano il « vestarario » (tesoriere), il « conte dell'ossequio » (cerimoniere?) e sicuramente altri, che non lasciarono traccia se non nel nome generico di « servienti del duca » o « del pretorio »; tra i quali, al termine del ducato, si nomina un Niceforo orefice

greco. Ufficio di cancelliere pare che vi esercitasse il « primario » dei curiali, classico nome risorto qui al principio del secolo X (all'indomani dell'abolizione delle curie, decretata da Leone il filosofo) ad indicare una corporazione conservatrice di qualche competenza dell'antica curia, come per quanto riguardava la giurisdizione volontaria; ma addetta ad altre nuove funzioni che solo in parte conosciamo. Al suo primario toccava scrivere le concessioni fatte dal duca, che vi apponeva poi la sua firma. Una specie di guardia del corpo potrebbe ravvisarsi in quegli « uomini con spade e bastoni » che il biografo di S. Atanasio disse appiattati nella casa di Sergio II.

I distretti e le città del ducato sottostavano a prefetti e a conti, che vi esigevano i proventi con autorità militare e civile, in alcuni di loro divenuta ereditaria. Sorrento, prima d'elevarsi anch'essa a ducato, Miseno, Cuma, Pozzuoli, Suessula con Acerra, Nola, Avella, Ischia erano rette da prefetti e da conti « illustri ed incliti ». I luoghi meno importanti dipendevano da tribuni, che scomparvero poi dopo il X secolo, assorbitone il doppio potere dai capi superiori. V'erano però prefetti e conti, che, privi d'una vera giurisdizione, si fregiavano di quel titolo probabilmente perchè congiunti per sangue coi capi effettivi di quelle circoscrizioni.

Oltre i già menzionati giudici pubblici, v'erano « mediatori » per conciliare le liti private; sicchè *mediatorium* si chiamò l'istrumento della conciliazione, come ogni contratto stipulato per loro mezzo. Gli agenti, cui era affidata l'amministrazione della finanza, erano *actores, actionarii, vicedomini*, castaldi, sculdasci con alla loro dipendenza decani: nomi questi ultimi, che fan sentire l'influenza degli stati limitrofi; oltre gli *erarii* e *maiorarii* (cassieri e tesorieri), quasi sempre d'una stessa famiglia, quantunque l'ufficio usasse darsi per appalto. I diritti del fisco in genere si dicevano *publicalia, dationes pro parte publica*; l'imposta d'entrata o uscita del porto o delle porte *portuaticum* o *portaticum*, pagato di solito in generi e riscosso da un *portarario* privato, se dal duca ne aveva ricevuto il « dominio », a cui erano annessi privilegi speciali. Il convento di S. Sebastiano,

per esempio, doveva un pranzo nella festa del santo al vicino portarario di porta Donnorso. Per l'uso di pascoli pagavasi l'*escaticum* e l'*herbaticum*; per la macerazione la *decima fusarie*, per la vendita in piazza la *decima plateae*.

Scomparso il nome di « onorati » dell'età ostrogota e giustinianea, sopravvissero i primati, nobiliori, priori, seniori, maggiori, proceri, magnati, ottimati, potenti, giudici, nobili, a rappresentare l'antica nobiltà del sangue: nomi diversi, designanti forse differenze o gradazioni indiscernibili oramai, ma nel patto ducale confusi nell'unico ceto messo a parte del potere sovrano.

Sotto quel ceto più alto, nell'unico nome di « mediani » quel patto presenta altre varie classi sociali, come i militi, i curiali, i commercianti ed altri ancora, escluso il clero. Il quale, proveniente da' più diversi e più distanti strati, tra la più alta aristocrazia e la classe dei « defisi », degli ospiti e fin dei servi, faceva parte da sè e per sè, ricca di giurisdizione civile prima dell'organizzazione del ducato autonomo, poi confinata nei limiti della pura autorità spirituale. La milizia doveva formare una specie di scola o corporazione, apparendo ereditaria in un gruppo di famiglie, che si trasmettevano di generazione in generazione cavalli, bardature, loriche, armi con l'obbligo di « militare nella propria milizia secondo l'uso e la consuetudine della città ». Era una cavalleria permanente, forza stabile del ducato, nucleo o parte principale dell'esercito, che all'occorrenza si accresceva di altra forza paesana e di contingenti mercenari. Importanti i militi come forza dello stato, non eran meno i curiali come elemento d'ordine. Inferiore al primario, che ne era il capo, era il « tabulario », sopraintendente all'archivio, ove custodivansi le note o minute dei contratti e i testamenti. Ai curiali effettivi, entrati nel ceto dopo un tirocinio e traverso un esame, con nomina ducale (e, almeno più tardi, col consenso arcivescovile) sottostavano gli « scriniarii » (custodi delle arche) e gli « scrittori » (apprendisti, generalmente nati da curiali) che, d'ordine d'un curiale, stendevano, in pergamena o in carta *de tumbo* o *de tumno* (papiro?), l'istrumento, che il curiale poi compiva di sua mano e sottoscriveva.

Dei mediani doveano far parte, oltre i commercianti e i negozianti, i possidenti di qualche conto e gli esercenti arti liberali, come i medici, ricorrenti spesso nelle carte del tempo, con titolo di preclarissimi e laudabili e in atto di donare fondi a conventi. E così, benchè non mai ricordati, gli architetti e gli scultori e altri artisti; sulla presenza dei quali non lasciano dubbio i numerosi monumenti di quell'età: porto, darsena, mura, portici in abbondanza, canali, cloache, fontane, bagni e i « palazzi e gli edificî » che il re Ruggero ammirò, cavalcando per le vie della città nel 1140.

Il bagno era molto in uso tra' napoletani di quel tempo anche dei bassi ceti. Tra i miracoli del vescovo Severo si ricordò un tale, che, bagnatosi, non potè pagare al « custode » l'obolo del *balneatico*, che ognuno soleva sborsare. Di qui i molti edificî adibiti a quell'uso: il Nostriano a S. Gregorio Armeno, il vecchio in via Capuana, quello dei Ferrivecchi (con l'acqua del Pistaso), il nuovo a S. Agostino alla Zecca. Nel 983 un nobile napoletano si fece cedere dalla badessa di S. Marcellino un tratto di suolo sulla sottostante via Patruscana (presso la sinagoga) per fabbricarvi un bagno, che sorse col suo pozzo, lo spogliatoio, la stanza delle coperte (*lenarium*), le fornaci e la sala d'aspetto. Similmente in grand'uso era l'intrattenersi nei portici. Onde il gran numero di questi altri edificî; tra i quali il più ampio e più delizioso era vicino al pretorio o palazzo ducale: tanti da incontrarsene quasi ad ogni quadrivio. Che gli architetti e gl'ingegneri chiamati a dirigere cotali opere venissero tutti di fuori, sarebbe irragionevole supporre. E lo stesso può dirsi degli autori di quei mobili e ornamenti e utensili fini, di cui restano parecchi nomi, di significato, pur troppo, la più parte oscuro: *flecta*, ora dorata, ora *spanisca*, ora *inforrata*; *facciola*, ora *gricisca*, ora *ardisca*, ora *de corona*; peggio ancora: *circinaturum, galula ardisca, gaydola, bitaula*. Ma tra varî panni serici e « ianchi », puri e *vellati seu plumati* se ne menziona taluno del valore esso solo di 4 once d'oro. E oggetti di valore erano le *noscicte* (bracciali) e i *pinnuli* d'oro. Un de' quali fu rinvenuto anni sono, di fattura ammirabile, di fine filigrana

ornato di gemme e di figure, incisovi un monogramma (forse della proprietaria) sopra una testa muliebre tra due pavoni, che con le zampe sostengono un vaso di fiori. E sparsi per varie collezioni sono sigilli del tempo: men notevoli i ducali con leggenda greca nel primo secolo e poi latina, invocante l'aiuto della Vergine; più artistici i vescovili, con l'immagine e il nome di S. Gennaro, da un lato, e il nome del vescovo, dall'altro, sempre in latino.

Fuori delle classi menzionate viveva il resto della gente libera: popolo o plebe, addetta in città alle piccole industrie e ai varî mestieri, aggruppati per vie, che già cominciavano a prendere da essi il nome, e stretti in parentele così da cominciare a divenir cognomi: calzolai, carpentieri, sarti, mugnai (*cintimulari*), fialari, funai, saponari, ferrari e via dicendo. Giacchè non è esatto che l'uso dei cognomi ci fosse importato dai normanni, come asserì Gennaro Grande. In gran numero s'incontrano già prima nomignoli appiccati alla persona per indicarne un tratto caratteristico, come Barbarasa, Basapicculo, Batticulia, Birticillo, Boccatorto, Buccalata, Buccalupo, Buccapiccola, Nasugatta, Pappacane, Pullastrella e simili. Comuni nel ducato erano cognomi, che indicarono poi casate illustri e che in parte vivono ancora, come Alope, Appiano, Aurimino, Bonito, Brancaccio, Bulpicella, Caballo, Cacace, Cacapice o Capicia, Cacciottolo, Cafaro, Calafata, Campanella, Caputo, Caracciolo, Caruso, Coppola, Cyto, Depera, De Calendi, De Gennaro, Fasano, Ferrara, Franco, Fusco, Grasso, Mastellone, Mediacapo, Pischicello, Pagano, Papaleo, Pappacoda, Riccio, Russo, Sicola, Sparano.

Gli artigiani e operai della città appaiono associati in consorterie, modellate sulle antiche scole, se pure non ne discesero direttamente. Il nome *schola* nel senso di corporazione durava nell'età ducale, a quanto sembra. Fu visto un « corpo di saponari » al tempo di Gregorio magno. La mancanza di documenti non basta a far negare l'esistenza di quell'istituto antico, che conservarono Roma e Ravenna.

Dei palazzi nemmeno rimane traccia, ma non v'è dubbio che ce ne fossero. Si può tuttavia dire che una casa comune

aveva di solito due gradi di « membri » (piani), superiori e inferiori. La porta principale (*regia*), seguita talora da una o più porticine (*regiole*) introduceva nella corte, dov'era il pozzo, la cisterna (*piscina*) e il lavatoio (*cantharus*), con accanto un orto o un orticello. Membri inferiori erano grotte e cellari, dove conservavansi i vasi (*organea*) di vino e di « greco ». Traversato un atrio o portico, si passava alla scala, o marmorea o *pretinea*, detta anche *fabrita*, o di legno (scalandrone), terminante al *ballatorium*, che precedeva i membri superiori, ossia i *triclinia* da pranzo, i *cubicula* col letto e il suo corredo (*lectisternia*), di cui facevan parte la *culcitra* e il *capitale* (guanciale), *d'indona de pinna* o ripieno di lana caprina. A lastrico (*ostracatum*) soleva essere il pavimento; a tegole, ad assito o a lapillo battuto il tetto. Di finestre non si ha menzione: sicuramente l'aria e la luce entravano pei *dossicia* (abbaini) e dalle terrazze (*solaria*), sovrastanti o laterali alle stanze. Sono invece menzionati *camminata* (anditi) con *stationes*, il *monimen* (cesso) e una *gamma* (?). Nell'*horreum*, sui tetti, si conservava il grano, che con l'orzo, i *fasioli* e i lupini, sono l'unica materia di alimento di cui resti notizia.

Nella campagna i coltivatori vivevano in minoranza del reddito d'un fondo proprio; in maggioranza del prodotto del proprio lavoro su fondo altrui. Preso in fitto a vita od anche ereditariamente un fondo (come continuava a chiamarsi una casa rustica col terreno pertinente) erano detti *portionarii*, *parsonarii*, coloni liberi. D'ordinario il contratto dava a loro libertà d'abbandonare il fondo, negando al proprietario il diritto di scacciarneli, purchè ne ricevesse la « regola » pattuita. Non pagato a tempo, il padrone poteva prenderne pegni, mandando suoi agenti, che co' loro animali doveano essere mantenuti a spese del moroso. Per altro, il colono disponeva liberamente de' servi e di altri beni, che avesse di sua proprietà. Come gli artigiani in città, così i mezzadri in campagna avevano in proprietà altre persone, prive, in parte o in tutto, di libertà: « uomini » loro, come bastava dire, in conseguenza, « di dentro » e « di fuori ». Questi ultimi, come la proprietà rustica, distinguevansi in « fon-

dati » e « sfondati », secondo che avessero o no un titolo originario di ascrizione alla terra. Ma, secondo la quantità varia di libertà mancante, suddividevansi in *defisi* o *commenditi*, ospiti, censiti, coloni, famuli, servi: gradini diversi, ma imprecisabili, di una scala, della quale i primi e gli ultimi rappresentavano sicuramente le parti estreme. I defisi eran persone o discendenti da persone originariamente libere, che, incapaci a schermirsi dall'altrui prepotenza, s'eran poste sotto la « difesa » d'un potente, di solito d'un santo (chiesa o convento), cui pagavano un *defensaticum* e prestavano speciali servizi in compenso della protezione che ne ricevevano. Restavano quindi liberi d'esercitare ogni diritto civile, perfino quello di citare in giudizio il patrono; ma senza il costui consenso non potevano far contratto o testare. Ben altrimenti, i servi — detti « de' morti », se ereditati; « de' vivi », se acquistati — soggetti a tributi diversi (cespiti, consuetudini, angarie, *dationes*, ecc.) senza il permesso del padrone non potevano nè stare in giudizio, nè contrattare, nè sposare una libera. Ma, poichè con quel permesso potevano fare tutto ciò, poichè potevano possedere un peculio proprio e disporne, poichè per la manumissione (che i padroni usavan fare per contratto o per testamento) potevano divenir liberi, la loro condizione variava poco da quella dei servi longobardi: vantaggio, rispetto all'antica condizione, dovuto anch'esso all'influenza degli stati limitrofi.

Ritornando ora al racconto interrotto, Sergio IV sopravvisse alla narrata restaurazione poco più di sette anni; nel corso de' quali si maturarono straordinari avvenimenti. E anzi tutto va avvertito che il territorio ricuperato dal duca non fu più quello che aveva perduto: due gravi mutilazioni gli si erano inferte su l'uno e l'altro braccio del golfo. I conti di Pozzuoli, che fino al 1026 aveano sicuramente obbedito ai duchi di Napoli, dopo d'allora si videro obbedire al principe longobardo di Capua. Sul lato opposto, la fiorente contrada denominata da Sorrento, che un geografo arabo del secolo successivo celebrò per le sue costruzioni navali, per l'abbondanza delle dovizie, dell'allegria, della popolazione operosa e per la bellezza delle

case; occupata dalle città di Piano, delle due Masse, di Stabia risorta, dal porto inaccessibile ai venti e ricolmo di merci, col castello di Lettere in alto fra i monti, era stata sinallora retta da prefetti o prefetturi o *fortiores* soggetti al duca di Napoli. Ma dopo d'allora apparve libera da tale soggezione e costituita anch'essa, come il versante amalfitano a cui s'addossa, in ducato autonomo.

Frattanto Pandolfo IV, largheggiando in concessioni con Montecassino, attiratone così a Capua l'abate Teobaldo, lo indusse a nominare priore del convento capuano di S. Benedetto un Basilio greco di Calabria, suo fido servitore; e, affidato alla guardia di costui l'abate ospitato, gl'impedì di ripartire; si fece giurare fedeltà dai vassalli della badìa, mise uomini suoi ad amministrarne le terre. Per allacciare, oltre a ciò, questo nuovo dominio al suo principato e vendicare le recenti offese, Pandolfo mosse contro la duchessa Emilia di Gaeta, vedova di Giovanni III, ava e tutrice di Giovanni V, che aveva dato ricovero all'esule Sergio IV e fors'anche soccorsane la restaurazione. La donna e il fanciullo sparvero non si sa come, e il ducato di Gaeta venne anch'esso congiunto al principato longobardo di Capua, che da Pozzuoli sul golfo di Napoli si distese lungo tutta la costa fino al Liri (1032).

Ma, dopo qualche tempo di quella quasi prigionia, l'abate Teobaldo riuscì a far pervenire al duca di Napoli una richiesta di soccorso. Sergio IV coi suoi militi si recò nel giorno fissato al luogo convenuto; l'abate, uscito da Capua come a passeggiare, s'inoltrò sino alla chiesa di S. Marco alle pendici del monte di S. Agata e di qui potè raggiungere il drappello liberatore, esser condotto in salvo a Napoli e quindi ritirarsi e chiudere la vita nel convento marchigiano, onde Enrico II avealo tratto per metterlo a capo di Montecassino. Come Pandolfo volle, i monaci cassinesi chiamarono ora a succedergli il greco Basilio, che, giurando fedeltà al suo principe, gli cedette gran parte dei proventi del monastero. Pacificatosi in quel torno di tempo il catapano d'Italia coi saraceni di Sicilia in rotta con gli africani, il principato di Capua appariva allora come la mag-

giore potenza nel mezzogiorno d'Italia. Sempre appoggiato al favore dei bizantini, forte del crescente numero dei normanni che venivano a servirlo, tra i quali furon visti i primi Altavilla, Pandolfo avea tentato di profittare della morte di suo fratello Landolfo V (1033-34) per rapirne la successione al giovane figliuolo e congiungere al suo dominio anche il principato di Benevento. Ma l'opposizione dei beneventani gli frustrò il tentativo. Meglio in altro modo lo favorì altrove la fortuna, togliendo dal mondo la principessa napoletana, che Sergio IV aveva dato in moglie al normanno conte d'Aversa. Pronto il principe offrì al vedovo una figliuola della duchessa d'Amalfi sua sorella a condizione d'averlo, oltrechè nipote, un'altra volta amico e alleato. E il cupido normanno, accettato il partito e ritornato al servizio del principe di Capua, spiccò in tutto e per sempre da Napoli la contea d'Aversa, mutandola da baluardo del ducato ad avamposto dei nemici del ducato. Se con tal circostanza si collegasse ciò che avvenne in Amalfi, non sappiamo. Ma, ad ogni modo, quel duca Giovanni III, cognato di Pandolfo, divenuto suocero di Rainulfo e palesatosi poi fautore di Bizanzio, fu espulso dal ducato per opera della madre e del fratello Mansone, che ne prese il posto (1034).

La mutata sorte di Sergio IV fu rilevata dallo storico Amato con la nota seguente: « L'allegrezza del maestro della cavalleria di Napoli volse in pianto e la potenza del principe di Capua ne fu esaltata, perchè la città, che il maestro della cavalleria aveva fatta nella sua terra, passò al dominio del principe suo nemico. Il maestro della cavalleria ne cadde infermo, si fece monaco due volte e poi morì ».

Egli s'era già associato al trono il figlio Giovanni V, col quale (nell'ottobre 1033) aveva confermato le concessioni fatte a S. Gregorio armeno, perchè quelle suore pregassero il Signore *pro vita nostra et salute patrie*. Vedendo ora da Aversa estendersi i normanni, vassalli del principe suo nemico, fin sui campi della sua città, occupare Casandrino, Grumo, qualche altra terra, soggiogare Acerra al confine della Liburia e tutto intero il lago di Patria, tra le maledizioni dei sudditi suoi, imprecanti

contro l'insolente cupidigia de' nuovi vicini; angosciato nella propria impotenza, non seppe far altro che ritirarsi nel monastero dell'isola del Salvatore, lasciando al figlio in quel momento critico tutto il peso dello stato. Ma, allorchè questi, nominato a sua volta collega il fanciullo Sergio V, figliuolo suo, s'imbarcò per chiedere aiuto a Costantinopoli, il vecchio monaco ritornò al palazzo ducale per assistere il nipote nell'opera di governo. E, provvedendo al vantaggio dei suoi nuovi compagni, fece donare (ai 26 giugno 1036) una chiesa a quel monastero del Salvatore; la qual donazione si disse espressamente fatta da Sergio V, nato dal duca Giovanni « che al presente non è qui, essendo partito per Costantinopoli », stando accanto al donatore « l'avolo Sergio, per grazia di Dio ora monaco una volta duca ». Poi Sergio IV, sicuramente al ritorno del figlio (1037), si ritirò un'altra volta nel sacro asilo e quivi chiuse nell'ombra la sua agitatissima vita.

Quali speranze concepisse Giovanni V nel suo ricorso a Bizanzio, non sappiamo. Certo era difficile che i greci in suo favore avversassero un vecchio e tenace loro fautore come Pandolfo di Capua. Il catapano d'Italia, alleato dell'emiro di Sicilia, si accingeva allora a combattere i musulmani d'Africa invasori dell'isola. Non è impossibile che alla sua influenza si dovesse la controrivoluzione d'Amalfi, per cui la stessa duchessa madre, accecato e bandito Mansone, richiamò e ripose sul trono l'altro suo figlio Giovanni III (1037). Quando, però, poco dopo, il *basileus* decise di ricuperare la Sicilia con una poderosa armata al comando del formidabile Giorgio Maniace, le due parti nemiche dei musulmani si pacificarono tra loro per sventare con tutte le loro forze riunite quel disegno ambizioso. Non dal lontano oriente, ma da uno stato vicino ed amico partirono i primi colpi contro la potenza di Pandolfo di Capua.

X

APOGEO DEL PRINCIPATO SALERNITANO

Guerra tra Guaimario V e Pandolfo IV: intervento di Corrado II e annessione di Capua a Salerno — Contributo di Guaimario all'impresa greca di Sicilia — Ampliamento del principato salernitano e incolumità del ducato di Napoli — Guaimario in rapporto all'insurrezione pugliese; suo ducato di Puglia e Calabria — Guerra di successione nella contea d'Aversa — Il secondo conte di Puglia — Massimo splendore di Salerno — Riconquista napoletana di Pozzuoli.

Verso il 1033 il principe Guaimario V, non ancora ventenne, s'era unito in matrimonio con Gemma, figlia di un conte Laidolfo, che da tempo aveva già dato un'altra sua figliuola in moglie al duca di Sorrento. Ora costui, non si dice per qual cagione, scacciò dallo stato la consorte con una figliuola, che pare cercassero ricovero presso il principe di Capua, probabilmente congiunto del conte Laidolfo. Ma il turpe vecchio (così almeno narra Amato) tentò sedurre la fanciulla; la quale offesa porse occasione a Guaimario per rompere con lo zio un'amicizia che, scomparsa Gaitelgrima, la sua ambizione non poteva mantenere alla lunga. Frutto delle prime ostilità fu il passaggio del dominio di Arpino a Guaimario V (1035). Poi, per accrescere le sue forze contro Pandolfo, il giovane principe chiamò a sè altri normanni: « pose in mostra oro, drappi, cavalli » che valessero ad adescarli. E molti dal servizio di Capua passarono a quello di Salerno, accoltivi con giubilo e con promesse di largo stipendio. Per tal modo venne a raccogliersi nel principato salernitano una grossa compagnia di quei mercenari, nella quale primeggiavano lo stesso conte di Aversa e Guglielmo, Drogone e Umfredo Altavilla, e di cui Guaimario

si valse non pure a punire lo zio a vendetta dell'onore della nipote, ma a tenere in obbedienza i sudditi e ad elevarsi sui vicini signori. Al qual fine, datosi per collega il figliuoletto Giovanni VI (1037), palesò il suo programma politico, invocando il patrocinio e l'aiuto dell'imperatore germanico. Può dubitarsi della notizia di Amato che Corrado, prima di scendere la seconda volta in Italia, ne mandasse avviso al principe di Salerno; ma è certo che, prima o dopo di quella discesa, il suo intervento nel mezzogiorno, particolarmente contro Pandolfo, fu sollecitato tanto da Guaimario quanto dai monaci cassinesi. E, poichè l'imperatore aderì a quegl'inviti, quell'adesione è da attribuire non solo a benevolenza verso le due parti ricorrenti, ma anche, e più, alla tradizionale politica degl'imperatori d'occidente di stabilire quaggiù la propria supremazia, soppiantandovi quella de' rivali d'oriente. Nel maggio '38 Corrado venne nella Campania e salì a Montecassino, mentre Pandolfo, tolto con sè il tesoro, andava a rinchiudersi col suo abate Basilio nella forte rocca di S. Agata. Poco dopo, l'imperatore entrò nella capitale del principato, abbandonata da Pandolfo, e vi si trattenne alquante settimane.

Come circa settant'anni prima Pandolfo Capodiferro, così ora Guaimario si atteggiò apertamente a fautore della politica degli imperatori occidentali: recatosi a Capua con brillante corteo di cavalieri normanni, tra cui primeggiava il conte Rainulfo di Aversa, e con abbondanza di ricchi presenti, questi distribuì tra il sovrano e i grandi del suo seguito, raccogliendone lodi e dimostrazioni d'onore. Il principe Pandolfo III non si mosse da Benevento; quello di Capua, nel primo sgomento, offrì dal suo rifugio la sua sottomissione, promettendo 300 libbre d'oro, metà all'istante e il resto poi, ostaggi la figlia e un nipote. E, saputa accolta l'offerta, spedì l'oro e gli ostaggi; ma poi, riflettendo forse che i tedeschi sarebber partiti e i greci rimasti, mutò pensiero: negò il resto del tributo e s'atteggiò a nemico. L'imperatore quindi lo pose al bando dell'impero e, cedendo (come si disse) alle premure dei suoi consiglieri, accortamente guadagnati da Guaimario, adottò in figlio costui e lo investì

del principato, tolto a Pandolfo IV. Vuolsi pure che ad istanza dello stesso principe con lancia e gonfalone investisse anche della già napoletana contea d'Aversa il normanno Rainulfo, lasciandolo però sicuramente alla diretta dipendenza del principe, il nome del quale venne infatti segnato quind'innanzi negli atti della contea. A Capua ancora l'imperatore fu raggiunto o seguito dai monaci cassinesi, alle cui istanze cedendo, nominò capo della badìa il monaco bavarese Richerio. Passato quindi, nel giugno, a Benevento, obbligò quel principe Pandolfo III a rendergli omaggio e a giurargli obbedienza (notizia che confermano gli atti di quel principato). E di là si avviò alla volta del settentrione, sicuro che, come già Pandolfo Capodiferro in servizio di Ottone, il potente principe di Salerno e Capua con la forza dei suoi normanni avrebbe tenuta alta e più elevata ancora l'influenza tedesca nel paese contro la signoria bizantina. E bene s'attaglia a questa seconda spedizione ciò che il biografo dell'imperatore, informato da persone del seguito, esattamente riguardo al fatto, non precisamente riguardo al tempo, attribuì alla campagna anteriore: che cioè Corrado, prima di partire, impegnasse parecchi capi normanni e principi del paese a guerreggiare contro i greci. Sicchè l'ingrandimento del principe di Salerno significò una missione assegnatagli, e l'opera sua successiva, riguardata da questo punto di vista, ci apparirà più coerente e più chiara.

Ma una coincidenza impreveduta forzò lo scaltro principe a dissimulare i suoi disegni e a differirne l'attuazione. Contemporaneamente alla partenza dei tedeschi, sopraggiungeva alla riconquista della Sicilia un imponente esercito greco capitanato da Maniace, che nelle guerre in Asia s'era acquistato una terribile fama di valore. E il generalissimo greco, sia che davvero ne sentisse il bisogno, sia che volesse indebolire lo strumento del sovrano tedesco, o forzarlo a scoprirsi, gli mandò a chiedere l'aiuto dei suoi mercenari normanni. Guaimario consentì: quando (scrisse Amato) « l'imperiale potestà di Costantinopoli s'umiliò ad implorare l'aiuto di Guaimario », questi chiamò a sè gli Altavilla e altri mercenari normanni (300 incirca): li arringò sulla

santità dell'impresa e sui lauti guiderdoni, promise anche altro per conto suo, li spronò a partire. Questo all'aperto e in palese; che altre istruzioni impartisse in segreto, non è detto; ma non è illecito congetturare, ponendo in correlazione la partenza di quei mercenari col loro ritorno. Ad ogni modo, la cessione di quel contingente, mentre, da un lato, appagava l'aristocrazia longobarda, già allora, e maggiormente in seguito, insofferente della prepotenza e della cupidigia di quella soldatesca protetta e favorita; dall'altro lato, anzi che porre il principe nel giuoco del generalissimo greco, pose costui nel giuoco del principe. Il quale, costituitosi creditore verso la corte d'oriente, non mancò, e non tardò, di far valere quel credito. Il principe spodestato di Capua, maneggiatosi invano col nipote per ricuperare lo stato perduto, lasciato il figlio a guardia di S. Agata e del resto del suo tesoro, partì per Costantinopoli alla ricerca d'aiuto. Ma, giunto colà insieme con un messo di Guaimario, questi (« più minaccioso che supplice », pretende Amato) ottenne che il ricorrente, anzichè aiutato fosse trattenuto prigioniero.

Così tranquillo, da quel lato, distratte nell'isola di Sicilia le forze bizantine tra le difficoltà dell'impresa, indebolite poi dal conflitto tra Maniace e l'ammiraglio Stefano (conflitto cessato col richiamo del generalissimo); Guaimario, come si fu riavuto dal cordoglio della perdita del suo figliuolo e collega Giovanni (morto al termine del 1038) si accinse all'opera. Cominciò da Amalfi, più vicina e preda facile per le intestine discordie e i domestici tradimenti, a cui doveva il ducato il patrizio Giovanni, cognato del profugo Pandolfo IV e suocero del conte Rainulfo, vassallo devoto ora del principe salernitano. Con l'aiuto anzi dei normanni d'Aversa, questi, nell'aprile 1039, assalì la città « doviziosa e popolosa, piena d'oro, d'argento e di drappi, convegno famoso di naviganti arabi, siciliani, africani, emporio delle mercanzie d'Egitto e di Siria ». Impotente a resistere, Giovanni III prese nuovamente la via dell'esilio e riparò a Costantinopoli; Guaimario, principe di Salerno e di Capua e sovrano della contea d'Aversa, s'intitolò e fu anche duca d'Amalfi. Onde, nella conferma ch'egli fece di tutti i beni posseduti dai cassinesi

nel suo principato, potè aggiungere anche il dono d'una chiesa amalfitana. Subito dopo, inviate (nel maggio) sue genti in aiuto del tedesco abate di Montecassino a ritogliere ai vecchi agenti di Pandolfo le terre della badìa tenute ancora da loro, si volse (nel giugno) contro Sorrento, forzò quel duca ad arrendersi e, trattolo con sè prigioniero, di quell'altro ducato investì suo fratello Guido, conte di Conza. Pochi mesi dopo (nel corso del 1040) s'impadronì anche di Gaeta, e di quest'altro ducato dette l'investitura al fido Rainulfo, che, come vassallo di Guaimario, tenne insieme la contea d'Aversa e il ducato di Gaeta.

È ben singolare che, così stringendo d'ogni lato il piccolo ducato napoletano di Giovanni V, il potente principe non ingoiasse anche questo. Sola Pozzuoli apparve confusa fra le altre terre obbedienti a Guaimario; ma Pozzuoli probabilmente era rimasta a Pandolfo IV, dopo la sua espulsione da Napoli. Che Guaimario non ambisse l'antico ducato, necessario come gli era, a parte ogni altra attrattiva, per la compattezza territoriale del suo dominio, è difficile supporre. Si è dunque costretti a concludere che o il ducato riuscisse a resistergli o, cosa più probabile, ne venisse risparmiato per vedute politiche, grazie al sistema programmatico che il principe s'era prefisso. Non deve dimenticarsi che il padre del duca Giovanni V era stato anch'egli vittima dell'ambizione di Pandolfo IV e pietoso soccorritore alle sventure dell'abate Teobaldo e di Pandolfo V; il cui successore (probabilmente anche figlio) nella contea di Teano, Landolfo, era uno dei pochi signori della Campania settentrionale fautori di Guaimario contro i fratelli Landone e Atenolfo, conti di Aquino e di Sesto, generi di Pandolfo IV e gli altri pertinaci partigiani del principe spodestato.

Ma la conquista di Amalfi, di Sorrento, di Gaeta che cosa significava? Per quanto effettivamente autonomi, i tre piccoli ducati, e il primo sopra tutti, mantenevano certe forme di soggezione verso il *basileus*; il quale continuava a considerarli come parti del suo dominio. La loro conquista dunque, almeno indirettamente, era un'offesa all'imperatore d'oriente e, forse non a caso, coincideva con un fermento d'insurrezione provocato

in Puglia da leve straordinarie e da straordinari tributi imposti dalla necessità della guerra; sicchè il catapano cadeva ucciso ad Ascoli dagl'insorti all'entrare del 1040, e due suoi ufficiali venivano egualmente trucidati, uno a Mottola e l'altro a Matera. Ma come mai la corte d'oriente non punì quell'offesa nel principe longobardo? L'imperatore Michele IV, che aveva decisa e organizzata la grande spedizione affidata a Maniace, cessò di vivere verso la fine del 1041 e dalla vedova Zoe elevato al trono Michele V, nipote del defunto, il nuovo sovrano, condannando all'esilio la benefattrice, provocò pochi mesi dopo una rivoluzione, che tolse a lui il potere, la vista e la libertà, per rimettere insieme sul trono l'imperatrice esiliata con sua sorella Teodora. Poco di poi Zoe, per disfarsi della sorella, donò con la sua mano l'impero a Costantino IX. Ma, prima che tali convulsioni della corte imperiale impedissero di pensare seriamente alle cose d'Italia, sotto lo stesso Michele IV, la guerra in Sicilia e le nuove vicende dei *themi* italiani distolsero dalla Campania un'azione decisiva dei bizantini, limitandola al rilascio di Pandolfo IV e fors'anche ad incitamento di turbolenze in Amalfi.

Frattanto della cupida ingordigia dei comandanti bizantini in Sicilia malcontenti del pari i normanni ceduti da Guaimario a Maniace e un contingente di lombardi condotti a cercar fortuna nell'isola da un cavaliere milanese di nome Arduino, fattosi costui interpetre di quel sentimento presso il generalissimo, ne fu brutalmente punito con un'offesa mortale. Simulandosi rassegnato e pentito, e, passato in terraferma, riuscì a cattivarsi la fiducia del catapano e ad averne, coi titoli di « candidato » e « topotereta » il governo di varie città sui confini longobardi, stabilendosi a Melfi, vicinissima ad Ascoli, punto di partenza dell'insurrezione. Questa intanto si dilatava anche nelle grandi città marittime; e Argiro, figlio di Melo, mescolatosi in essa, s'impadroniva di Bari. Contemporaneamente anche i contingenti normanni, inviati da Guaimario in Sicilia, abbandonavano l'isola per ritornare in Campania, nella contea d'Aversa, feudo del principe salernitano. E qui clandestinamente

li raggiunse Arduino, che da Melfi con lusinghe, promesse e incitamenti aveva cercato di tener vivo ed estendere tra le popolazioni il fuoco dell'insurrezione. Patteggiò con loro la partizione dei frutti delle future e immancabili vittorie; li condusse a Melfi, sicuramente d'intesa e col consenso tanto del conte di Aversa quanto del principe suo signore e si scoperse nemico dei greci. Cominciata la guerra, Guaimario, nell'incertezza del risultato finale, si tenne sulle prime in disparte, e lasciò o fece che lombardi, normanni e pugliesi, per avere il concorso dei longobardi limitrofi, proclamassero loro capo Atenolfo, fratello di quel principe Pandolfo III di Benevento, che vedemmo attirato nell'orbita della politica tedesca. Dal marzo al settembre 1041, normanni, lombardi e insorti vinsero in tre battaglie le forze bizantine, facendone nell'ultima (a Montepeloso) prigioniero il catapano Bojoannes e rendendosi padroni, oltrechè di Melfi, di tutto il paese a occidente della Puglia tra l'alta valle dell'Ofanto e i dintorni di Matera. Fattore principale di quelle vittorie l'audace valore e lo slancio de' normanni, ne divenne palese la loro superiorità su quanti altri erano stati loro cooperatori. Nondimeno Atenolfo, ch'ebbe in suo potere il catapano vinto, per la sua personale cupidigia, dietro forte riscatto lo rilasciò libero, rinunziando ad un pegno di tanto valore e con ciò disgustando i normanni. E allora riapparve l'intervento di Guaimario; il quale, richiamando al suo servizio per necessità più vicine parte di quei mercenari, incitò gli altri, divenuti dominatori e guerreggianti in Puglia, ad abbandonare il capo beneventano (febbraio 1042). Quindi, fosse o no sua la designazione, questi ad Atenolfo sostituirono il barese Argiro. Più vicina necessità di rinforzi Guaimario aveva a causa del ritorno dell'ex-principe di Capua (1041); il quale, padrone di S. Agata e di qualche altro castello presso Caserta, sostenuto dai conti d'Aquino e di Sesto e da qualche altro de' suoi vecchi fautori, da un lato, tentava di ricuperare il principato perduto; dall'altro, cercava di ritogliere alla badìa cassinese i beni ricuperatile. Richiesto pertanto d'aiuto dall'abate Richerio, Guaimario lo consigliò di recarsi in Germania presso Enrico III, figlio e succes-

sore di Corrado II, ad esporgli le malvagità del reduce nemico e dei suoi alleati e l'urgenza dell'intervento imperiale. La creatura di Corrado II non deviava dalla linea politica prefissasi dall'inizio del suo principato. Frattanto, assicuratasi la successione, associandosi il figlio Gisulfo II (marzo 1042), provvide ad acquietare Amalfi, imprigionando ed esiliando i capi oppositori e ripristinandovi il ducato autonomo sotto il cieco Mansone, richiamato dall'esilio, quale suo tributario e vassallo (maggio 1042).

Secondo il consiglio del principe, intanto, partito l'abate Richerio alla volta della Germania, Landone e Atenolfo, conti d'Aquino e di Sesto, sia (come fu detto) che scorgessero un castigo del cielo in una peste scoppiata nei loro dominî e nella morte conseguitane d'un loro fratello Siconolfo; sia che volessero scongiurare il pericolo di un intervento tedesco, si affrettarono a farlo raggiungere da loro messi, pregandolo di tornare indietro e promettendo di restituirgli il maltolto. L'abate rifece la via, ma conducendo con sè 500 cavalieri assoldati in Lombardia. Senonchè, corsogli incontro Guaimario, a Patenara (Caianello) lo indusse a ripartire, per avere più valido aiuto dal re tedesco.

In attesa allora del figlio di Corrado II, sperato continuatore della politica del genitore, Guaimario non cessò di tener l'occhio agli affari di Puglia. Qui rinsavita la corte d'oriente aveva rimandato Maniace a diriger la guerra e domare una buona volta l'insurrezione. Sbarcato a Taranto con nuovo esercito il forte generale (aprile '42), Argiro, nella necessità di maggiore aiuto, lo richiese al conte d'Aversa. Parecchie migliaia di guerrieri Rainulfo spedì alla volta di Taranto contro Maniace, nè può supporsi che ciò facesse all'insaputa e senza il consenso del principe suo signore. E con quel rinforzo Argiro, non riuscito ad attirare i greci ad una giornata campale, occupò Giovinazzo (luglio '42), cinse d'assedio l'importante città di Trani. Dal canto suo, Maniace, uscito da Taranto, sparse dovunque il terrore con le feroci punizioni di Matera e di Monopoli. Ma, informato dell'avvento di Costantino IX al trono e dell'esaltazione

dei suoi nemici d'oriente, il generale greco si fece dai suoi soldati proclamare *basileus* e cercò, ma invano, di porre al proprio servizio l'insurrezione pugliese. Da un'altro lato, emissari di Costantino recarono ad Argiro un decreto che gli accordava col titolo di patrizio e di *vestis* il perdono imperiale, purchè egli tornasse all'obbedienza dell'impero coi suoi ausiliari normanni. Consenziente il nobile barese sciolse l'assedio di Trani e ritornò nella sua città; mentre il generalissimo ribelle, circondato d'ogni parte da nemici, prendeva il mare per andare a morire in oriente.

Ma i normanni, capitanati da Argiro e già padroni di buona parte di Puglia, non seguirono quel capo nella nuova via; e da ciò che fecero poco dopo, appare abbastanza chiaro che si volgessero a Guaimario per decidere d'accordo con lui il partito da prendere. I fratelli Altavilla cioè e gli altri principali cavalieri della loro nazione, adunatisi a Matera, s'elessero a capo comune il maggiore degli Altavilla, Guglielmo, dichiarandosi tutti vassalli del potente principe. Partecipandogli quindi per ambasciatori quella risoluzione, lo pregarono di recarsi a Melfi per dividere tra loro le terre conquistate. Lieto del messaggio, probabilmente non inaspettato, il principe strinse a sè più saldamente l'eletto, dandogli in moglie una sua nipote, figlia di Guido conte di Conza e duca di Sorrento; e con Rainulfo e Guglielmo mosse in armi contro Argiro, al termine del 1042. Confidando nel concorso dei baresi, intimarono ad Argiro d'abbandonare la città e andarsene fra i greci, suoi nuovi amici. Ma i cittadini non si mossero, e il principe coi normanni, dopo cinque giorni di vana attesa, dato il guasto ai dintorni, passò a Melfi. Quivi eseguita tra i vari capi normanni la divisione delle città conquistate, il principe ne dette a ciascuno l'investitura, a tutti preponendo Guglielmo Altavilla e per sè assumendo il titolo di « duca di Puglia e Calabria » (febbraio 1043). Poi, cominciando a dare sostanza di fatto a quest'ultimo titolo, s'avanzò con Guglielmo nella Calabria e qualche successo dovette ottenervi, perchè vi lasciò eretto un nuovo castello chiamato *Stridula* (Strettola?) nel 1043. Ma la necessità di ritornare nella

Campania gli vietò di continuare quell'impresa. Quivi sempre indomito e sempre turbolento l'ex-principe Pandolfo coi conti suoi generi, non cessando di recar danni a Montecassino, riusciva, malgrado l'opposizione dei monaci, a ristabilire sul seggio badiale di Richerio assente il suo Basilio; mentre coi « figli di Borrello » (conti di Sangro), altri suoi alleati, predava nei poderi del monastero di S. Vincenzo al Volturno. Ma quando, ritornato Guaimario, le sue schiere normanne apparvero sotto Montecassino per sloggiarne l'intruso abate, questi, fuggitone, prima si ritirò in Aquino; poi, mutata parte, trovò modo d'acconciarsi col principe più potente e ne ottenne il governo del convento benedettino di Salerno. Venne allora a Capua l'abate Ilario di S. Vincenzo, fuggito dal convento, che Pandolfo coi conti di Sangro aveva invaso e messo a sacco. Inviato dal principe il conte d'Aversa con milizie normanne e capuane, liberò quel convento, fugandone gl'invasori. I conti di Sangro anzi, anch'essi, come il monaco Basilio, si convertirono, se non all'obbedienza, all'amicizia del principe; mentre quelli dei Marsi ed altri minori signori vicini lo invocavano loro protettore, facendosi di sua mano armare cavalieri, e il cieco duca d'Amalfi battezzava un suo figliuolo col nome colà insolito del principe suo benefattore.

Tuttavia non si arrese il vecchio Pandolfo, abbandonato da quei partigiani, ma sempre sostenuto dai conti d'Aquino, per mezzo dei quali, con gl'intrighi e con la corruzione, si procacciò aderenti tra i normanni d'Aversa e, a quanto pare, tra i cittadini di Gaeta. Morto tra quel mentre Rainulfo (nel giugno del 44 o del 45), stato fedifrago con Sergio di Napoli e con Pandolfo di Capua, ma costantemente fedele a Guaimario V, suoi eredi rimasero una figlia sposata ad un conte Rodolfo, parecchi figli nati da suo fratello Asclettino ed altri nati da un secondo fratello di cui ignoriamo il nome. Gli aversani d'accordo con Guaimario proclamarono loro conte il giovane Asclettino, primo fra i nipoti del conte morto. Ma, mentre il principe lo investiva di quel dominio, se ne spiccavano i gaetani, chiamando a loro duca il conte Atenolfo d'Aquino, uno dei più

infesti vicini di Montecassino, col quale gareggiava nelle usurpazioni delle terre della badìa quel conte Rodolfo, che abbiamo visto genero di Rainulfo. Reduce ora dalla Germania l'abate Richerio con genti d'arme ottenute per liberarsi dai molesti vicini, Guaimario indusse questo Rodolfo a prestare all'abate giuramento di vassallo per le terre usurpate e persuase l'abate a rinviare le genti che lo avean seguito. Ma, rotto subito dopo il giuramento e tornato il conte normanno coi suoi alle usate ruberie, non vi fu alcuno (lamenta lo storico della badìa) a cui i monaci potessero volgersi per aiuto; giacchè, quind'innanzi, il principe non diè più altro soccorso che di parole a quell'abate tedesco, che l'imperatore Corrado aveva particolarmente affidato alla sua difesa.

Malcontenti per tanto i cassinesi, un partito ostile a Guaimario si formò nella contea aversana. I monaci, dall'abbandono del principe costretti a difendersi da sè, di propria iniziativa con un agguato, riuscirono a catturare Rodolfo con parecchi dei suoi, uccidendone quindici e ponendo in fuga gli altri, che furenti fecero ritorno ad Aversa. Qui, scomparso nel frattempo, non si sa come, il giovane Asclettino secondo conte d'Aversa, la successione fu contrastata tra il principe e i normanni o meglio parte dei normanni della contea. Questi, attaccati alla casa Drengot, sostenevano la candidatura di Rodolfo o Rainulfo Trincanocte, figlio del fratello innominato di Rainulfo e, a quanto pare, in buoni termini con Pandolfo. Il principe, alto sovrano della contea, ne accordò invece l'investitura a un Rodolfo Cappello, estraneo ai Drengot, e rinchiuse nel castello (« torre maggiore ») di Salerno il candidato opposto insieme con Ugo Fallacia ed altri tra i suoi principali fautori. Quindi dovè recarsi in Puglia.

Morto colà il conte Guglielmo Altavilla (1046), anche colà i cavalieri normanni si scissero in due fazioni, sostenendo ciascuno un proprio candidato alla successione, nella casa e fuori della casa del defunto. Con opposto avviso, Guaimario volle che quella contea non uscisse dalla famiglia del genero di suo fratello; e col suo personale intervento fece prevalere i soste-

nitori di Drogone, fratello di Guglielmo; lo investì della contea e gli concesse con ricca dote la mano della propria figlia. Quindi con gran seguito lo condusse a Montecassino, dove con preghiere e col dono di mille tarì dati all'abate ottenne la liberazione del conte Rodolfo, costringendolo però a giurare che mai più non avrebbe tentato acquisti a danno della badìa nè vendetta dell'onta patita. Un corpo d'esercito intanto, spedito da Guaimario contro Gaeta, assalito da Atenolfo e in prima sbaragliato, riuscì poi a imprigionarlo e lo consegnò incatenato al principe. Ma Rodolfo, ben presto dimentico del giuramento nell'ira e nella brama della vendetta, unitosi con Pandolfo, tornarono insieme sulle terre di Montecassino, occupandovi il castello di S. Pietro « in fine » e facendo prigioniera una sorella del conte di Teano, d'una famiglia per cui l'affettuosa riconoscenza di Guaimario era pari all'odio mortale di Pandolfo. Avuta questi in suo potere la prigioniera, non si piegò a scambiarla, come ne fu richiesto da Guaimario, col conte d'Aquino, suo genero; il quale, sapendosi posposto ad una femmina, ne arse di sdegno e giurò vendicarsi. Chiesta pertanto la sua liberazione a Guaimario, offrendoglisi vassallo fedele e difensore della badìa, accolta con gioia l'offerta e rilasciato, Atenolfo ebbe da Richerio solennemente affidata la difesa del monastero; e, accozzato un esercito, assalì il suocero a Perticelle, costringendolo a sgombrare dai possessi dei monaci. Da Guaimario investito quindi del ducato di Gaeta, gli prestò il giuramento di vassallaggio. Con l'apparizione di questo nuovo nemico di Pandolfo s'accoppiò la morte repentina del conte Rodolfo, la quale al torbido vecchio tolse un forte alleato. Parve per un istante che un compenso a quelle perdite recasse un rivolgimento avvenuto in Aversa; ma fu lusinga fugace. Rodolfo o Rainulfo Trincanocte, corrotti i custodi ed evaso dal carcere di Salerno, raggiunse a Maddaloni Pandolfo, s'accordò coi suoi partigiani d'Aversa e, congiunte le forze, espulse dalla contea l'eletto di Guaimario e ne prese il posto. Senonchè, reso poi troppo audace dal successo e spronato da Pandolfo, osò muovere anche contro Salerno; ma, quando, sotto i monti di Sarno, si vide sbarrata

la via dal conte Drogone, perdette ogni ardimento e supplicò costui d'impetrargli la grazia del principe. Guaimario aderì volentieri alle istanze del genero, e concesse a Rainulfo II l'investitura della contea usurpata. Lo stesso Drogone, poco dopo, dette alle fiamme il castello di Belvedere (presso Aversa) d'un Guglielmo Barbote, cavaliere normanno, colmato di beneficî da Guaimario e passato alla parte di Pandolfo. E rimasto costui senz'altro alleato, la sua gloria (conchiude il narratore) restò in tutto annientata.

Fu quello il punto culminante della potenza di Guaimario V: principe di Salerno e di Capua, sovrano delle contee normanne d'Aversa e di Puglia, dei ducati d'Amalfi, Sorrento e Gaeta, riverito dai conti dei Marsi e di Sangro e non più osteggiato da Pandolfo, ridotto all'impotenza. Salerno, capitale del vasto e multiforme dominio, arricchita, specialmente pel tramite degli amalfitani, dagli attivi traffici con la Sicilia, con l'Africa, con l'Asia, appariva più doviziosa della stessa Roma e brillava d'una corte grandiosa, che gareggiava con quella degli augusti orientali, scambiava doni e messaggi con quella degl'imperatori d'occidente. Ed ora, distesi nel resto d'Italia i suoi rapporti di parentela e di amicizia, Teodora, figlia del console e duca di Roma Gregorio e nipote del pontefice Benedetto IX, era venuta sposa a Pandolfo, fratello del principe; e Bonifazio, marchese di Toscana, che nella media e nell'alta Italia non aveva pari per ricchezze, per vastità di dominio e per numero di vassalli, alleato di Gregorio duca di Roma, s'era stretto in lega anche col principe di Salerno. E allora appunto questa città, già salita in fama per la scuola medica, che ritenevasi atta a tener lontana ogni infermità, raggiungeva un'eccellenza nella cultura da non temere il confronto d'alcun'altra città nell'occidente cristiano. Patria di Alfano, il più erudito tra i poeti allora viventi, e di Amato, il più copioso fra gli storiografi contemporanei, era anche sede di eloquenti giuristi, che tenean vivo il culto del diritto romano. Ed emerse tra costoro Romualdo, avvocato del convento di S. Benedetto, che appunto Alfano celebrò come oratore or dolce, or grave, ora veemente, ammirato dai concittadini, che si giovavano della sua perizia nel giure.

Ma chi riguarda l'origine e lo sviluppo di tanta potenza non può non ravvisare la prima nel favore dell'imperatore tedesco, derivante dall'antagonismo con l'oriente; il secondo nella forza dei normanni, che, servendo per diventar padroni, non avrebbero più servito divenuti che fossero padroni. Appunto Amato, di Guaimario suo esaltato sovrano, rilevò in forma brutale che « senza la volontà dei normanni nè le cose sue poteva difendere nè altre acquistarne ». Ma la prima intaccatura gli venne da parte amica, e non fu o non potè essere vendicata, grazie, di certo, al momento in cui essa ebbe luogo.

Avvolta per questo tempo nella più densa nebbia la storia di Napoli, nel 1043, un prete napoletano, in un contratto coi monaci di S. Severino, aveva imprecato contro i normanni usurpatori di suoi beni. Quella voce solitaria può assicurarci che gli avidi stranieri agli stipendi di Guaimario V, da Salerno o più probabilmente da Aversa, già s'erano resi infesti alle popolazioni del ducato. E l'imprecazione del prete ci giunge come espressione d'un sentimento comune allora tra i napoletani. Ma un agiografo di S. Severo narrò che « al tempo in cui Enrico re dei teutoni, figlio di Corrado, venne a Roma per avere dall'apostolica sede la corona dell'impero [25 dec. 1046] Giovanni, maestro dei militi napoletani e duca della Campania, condusse il suo esercito sopra Pozzuoli; e, piantatevi le tende, prese con quante macchine potè ad oppugnare la città... ». Il narratore, inteso unicamente a dimostrare il miracolo del santo, che guarì dalle ferite uno dei militi assalitori, non ebbe cura d'informarci sull'esito di quegli assalti. Ma, poichè più tardi Pozzuoli apparve compresa nel territorio del ducato, il tempo e l'occasione del riacquisto non si ha ragione di staccarli dall'indicazione dell'agiografo menzionato.